Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 26-27 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 270 (50.376) Città del Vaticano giovedì 26 novembre 2026

Il dialogo del Papa con i Superiori e le Superiore generali

Farsi specchio della luce di Dio tra le bramosie del mondo



Voce profetica in un mondo polarizzato: Leone XIV riassume così il significato della vocazione alla vita consacrata, ricevendo in udienza stamani i partecipanti all'Assemblea congiunta dei Superiori e delle Superiore Generali. Un dialogo franco e aperto in cui il Pontefice – anch'egli religioso, appartenente all'Ordine di Sant'Agostino – risponde ad alcuni quesiti sui temi più urgenti: la ricerca della pace, il cammino sinodale, l'importanza della vita consacrata nella società, le divisioni all'interno delle comunità, la sfida dell'IA.

Il Papa richiama i voti di castità, povertà e obbedienza – vere "medicine" per la bramosia che ammala il mondo con «il desiderio di avere per sé e di farsi da sé» – ed esorta i presenti a divenire «artigiani» di concordia, come «cerchi concentrici» al cui centro c'è Cristo. Il Vescovo di Roma insiste anche sulla «dimensione missionaria» perché, spiega, per molti secoli i religiosi sono stati chiamati a vivere lo «spirito di evangelizzazione».

Infine, nel giorno in cui negli Stati Uniti e in diverse parti del mondo si festeggia il "Ringraziamento", Leone XIV dice «sinceramente un "grazie" grande grande» a ogni comunità religiosa e conclude: «La Chiesa ha bisogno della vita consacrata, non lo dimentichiamo».

PAGINA 3

LEONE XIV
ALLE ASSEMBLEE PLENARIE
DI DUE DICASTERI

Per il Dialogo Interreligioso

Nonostante guerre e manipolazioni non stancarsi mai di costruire la pace



Per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale

Non restare indifferenti a ciò che ferisce la dignità umana



PAGINA 2

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

La violenza frena la lotta all'Ebola



(Gradel Mavisa Mumbere / Reuters)

di GIADA AQUILINO

Devono fare i conti tutti giorni con la violenza gli sforzi in Repubblica Democratica del Congo contro la propagazione dell'Ebola, che imperversa da sei mesi nelle remote regioni orientali del Paese africano, con un bilancio di 12.000 casi confermati e quasi 6.000 morti. L'escalation dei combattimenti nella provincia dell'Ituri – epicentro dell'epidemia, con oltre due terzi dei pazienti – sta infatti ostacolando le operazioni umanitarie e sanitarie per contenere il virus. La denuncia arriva dalle Nazioni Unite, secondo cui oltre 30.000 persone sono state sfollate nell'ultima settimana a causa degli scontri nel territorio di Djugu: le testimonianze parlano di uccisioni e violenze sessuali.

Secondo un'indagine dell'Unicef, quasi 6 donne e ragazze adolescenti su 10 di età pari o superiore ai 15 anni, intervistate proprio nell'Ituri, hanno riferito un aumento o la comparsa di episodi di violenza e abusi nella loro vita dall'inizio dell'epidemia di Ebola, la più letale delle 17 registrate finora in Congo: compromessa la sicurezza nelle stesse case e comunità.

Le donne e le ragazze sono poi maggiormente esposte al rischio legato all'epidemia. Prendersi cura dei parenti malati, recarsi frequentemente presso le strutture sanitarie, anche con bambini colpiti dal virus, e preparare i propri cari per la sepoltura aumenta il pericolo di contagio. E c'è, come nella foto, chi attende disperatamente fuori dalla casa di una delle vittime del ceppo Bundibugyo che il personale sanitario recuperi il corpo del deceduto.

Tutto ciò accade in una situazione già fragile, in cui conflitti e sfollamenti hanno esposto donne e ragazze a livelli allarmanti di violenza di genere ben prima dell'inizio dell'epidemia.

SEGUE A PAGINA 6

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Quanto costa la mia comodità?»

«Ma l'evoluzione della nostra specie è solo un aumento di comodità?» si e ci chiede Giorgio Gaber nel brano *Il mercato*. Come dargli torto? L'aumento ci è stato, è una semplice constatazione di una realtà oggettiva, misurabile. Ma c'è qualcos'altro, qualcosa che non si misura. È il "prezzo" da pagare per tutta questa comodità. Allora sorgono altre domande: quanto costa la mia comodità? Quanto costa a me? Agli altri? E cosa intendiamo per progresso? Domande sempre più urgenti e ineludibili.

A.M.

Il cardinale Parolin per il «Dies Academicus» della Pontificia Università Lateranense

L'audacia di uno studio creativo che porti ad aprirsi a orizzonti più grandi

PAGINA 4

LA SETTIMANA DEL PAPA

ANDREA MONDA E LORENZO UCCIERO
NELL'INSERTO SETTIMANALE

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

ALL'INTERNO

Intervento dell'arcivescovo Gallagher all'Universidade Católica Portuguesa

La diplomazia può essere efficace anche senza potenza militare

DAVIDE DIONISI A PAGINA 5

«Il romanzo di Gesù» di Antonio Spadaro

Un esercizio di lettura sulle tracce di un Dio selvatico

ANDREA MONDA A PAGINA 8

Leone XIV alle assemblee plenarie di due Dicasteri

Dicastero per il Dialogo Interreligioso

Nonostante guerre e manipolazioni non stancarsi mai di costruire la pace

L'educazione alla concordia non sia tattica ma vita quotidiana



«Non stanchiamoci mai di costruire ponti, di superare le divisioni e di testimoniare la speranza e la pace che sono dono del Signore risorto». È la consegna affidata da Leone XIV a una settantina di partecipanti alla XV Plenaria del Dicastero per il Dialogo Interreligioso, ricevuti in udienza stamane, giovedì 26 novembre, nella Sala del Concistoro. L'incontro con il Pontefice ha concluso i lavori assembleari, iniziati martedì 24 e incentrati sul tema della pace. Di seguito, pubblichiamo il discorso del Papa.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi.
Eminenze, Beatitudini,
Eccellenze,
cari fratelli sacerdoti,
cari fratelli e sorelle in Cristo!

Sono lieto di darvi il benvenuto al termine della XV Assemblea Plenaria del Dicastero per il Dialogo Interreligioso. La vostra riflessione sul tema "Il contributo del dialogo interreligioso all'educazione a una pace disarmata e disarmante" è certamente attuale, poiché i conflitti, la sfiducia e le divisioni continuano a mettere a dura prova i legami della famiglia umana.

Come sappiamo, Dio ha un progetto per l'umanità: Egli, infatti, «vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (*1 Tm* 2, 4). Questo piano trova la sua pienezza in Gesù, il quale afferma: «Io sono la via, la verità e la vita» (*Gv* 14, 6). In Cristo, la Chiesa trova la sorgente della sua missione evangelizzatrice e la luce che guida il suo incontro con i popoli e le comunità di altre tradizioni religiose. Infatti, in esse può riconoscere i «germi del Verbo» (Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Ad gentes*, 11) e «nulla rigetta di quanto è vero e santo» in queste tradizioni (Id., Dich. *Nostra aetate*, 2). Tali premesse sono parte integrante dell'opera costante della Chiesa nel dialogo interreligioso. Il dialogo è infatti espressione della sua missione evangelizzatrice, che consiste nel condurre gli altri all'incontro con il Signore (cfr. S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, 55). Così inteso correttamente, il dialogo non compromette i principi del Vangelo né indebolisce la vocazione missionaria della Chiesa. Insieme all'annuncio della Buona Novella, il dialogo testimonia un'armonia fondata sulla verità, incarnata nella carità e sostenuta dalla speranza.

Nell'odierno panorama geopolitico frammentato, il dialogo autentico è particolarmente necessario, soprattutto laddove le divisioni e le tensioni sono maggiormente marcate. Paradossalmente, mentre i popoli e le nazioni sono sempre più interconnessi, la paura, la rivalità e l'esclusione continuano ad allontanarli gli uni dagli altri. I conflitti armati, l'indebolimento della fiducia nella cooperazione multilaterale e la manipolazione della religione a fini politici ci sfidano a rinnovare il nostro impegno per la costruzione della pace. Da parte sua, la Chiesa è chiamata a stare al fianco di tutti coloro la cui dignità è minacciata e a dare speranza a chi vive una realtà segnata dalla violenza e dalla sofferenza. Date le crescenti incertezze del nostro mondo, sebbene siano molte le persone che desiderano la concordia, «un grande senso di impotenza le pervade» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2026). Rinnovo quindi il mio appello: «Incontriamoci, dialoghiamo, negoziamo!» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 222). Infatti, «al centro dei grandi cammini spirituali si trova un messaggio di pace» (*ibid*., 223).

La pace è inoltre minacciata dai progressi tecnologici che favoriscono la militarizzazione dell'intelligenza artificiale, affidando sempre più alle macchine decisioni che riguardano la vita e la morte (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2026). Queste sfide alla concordia, insieme ad altre derivanti dal progresso tecnologico, ci invitano a riscoprire il significato del "disarmo integrale", che non può essere realizzato solo attraverso accordi politici o la mera riduzione delle armi. Affrontarle richiede una profonda trasformazione dei cuori e delle menti. Come ha insegnato San Giovanni XXIII, se il processo di disarmo non sarà così completo da raggiungere l'anima delle persone, non sarà possibile fermare la corsa agli armamenti (cfr. Lett. enc. *Pacem in terris*, 113). A questo proposito, le religioni hanno un ruolo essenziale da svolgere, anche nel mettere in guardia contro la crescente tentazione di trasformare in armi persino i pensieri e le parole (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2026).

Per raggiungere una pace disarmata e disarmante, l'educazione è certamente essenziale. Sebbene la concordia sia un dono di Dio (cfr. *Gv* 14, 27), essa deve anche essere coltivata attraverso la formazione delle coscienze, affinché diventi una disposizione interiore, un modo di relazionarsi con gli altri che rispetti la dignità di ogni persona umana. In questo modo, attraverso sforzi pazienti, l'odio, il risentimento e l'indifferenza potranno essere superati. In un'epoca in cui la paura e il pregiudizio si amplificano così facilmente, specialmente negli ambienti digitali, è necessario promuovere una cultura dell'incontro per aiutare i giovani a comunicare in modo responsabile, a discernere con saggezza e a costruire ponti al di là delle differenze.

Inoltre, l'educazione alla pace, che comprende necessariamente l'educazione al dialogo, darà frutti duraturi solo quando diventerà una responsabilità condivisa dall'intero Popolo di Dio. Il dialogo non può essere affidato solo agli specialisti, ma deve trovare spazio nelle famiglie, nelle parrocchie, nelle scuole e nei luoghi di lavoro, per diventare parte integrante della vita quotidiana, piuttosto che essere solo una tattica o uno strumento (cfr. *Discorso in occasione del 60° anniversario di Nostra aetate*, 28 ottobre 2025). Ogni Chiesa locale, secondo il proprio contesto, è chiamata a seminare con pazienza i semi della fiducia, della comprensione reciproca e della fraternità attraverso il dialogo. Col tempo, questi semi potranno dare frutto al servizio dell'armonia e dello sviluppo integrale di ogni persona umana. Non stanchiamoci mai di costruire ponti, di superare le divisioni e di testimoniare la speranza e la pace che sono dono del Signore risorto.

Con questi pensieri, esprimo la mia sentita gratitudine per la vostra dedizione alla missione del Dicastero e per il lavoro svolto durante questa Assemblea Plenaria. Affido i vostri encomiabili sforzi all'intercessione materna della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, e vi imparto la Benedizione Apostolica, che estendo volentieri alle vostre famiglie e alle vostre persone care. Grazie.

Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale

Non restare indifferenti a ciò che ferisce la dignità umana

Evangelizzazione e dimensione sociale della fede

Lo sviluppo umano integrale «è inseparabile dall'evangelizzazione: è la forma storica che il Vangelo assume quando raggiunge la carne viva delle persone e delle comunità. Chi annuncia Cristo non può restare indifferente a ciò che ferisce la dignità umana; e chi serve la dignità dei fratelli e delle sorelle incontra in loro il volto di Cristo». L'ha detto Leone XIV ai partecipanti alla sessione plenaria del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale (Dssui) ricevuti in udienza nella Sala Clementina oggi, giovedì 26 novembre, in occasione dell'apertura dei lavori, che si concludono sabato 28. Di seguito, il testo pontificio.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi.
Buongiorno a tutti e benvenuti!

Saluto cordialmente suor Alessandra Smerilli, gli altri Superiori, gli Officiali e tutti i Membri del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale: a chi continua il mandato e a chi lo inizia, provenendo da tanti Paesi e con ministeri, competenze, sensibilità diverse.

La Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium* vi affida un compito esigente: cooperare con il Successore di Pietro e, attraverso i Vescovi, con le Chiese locali, per la promozione umana integrale, manifestando l'amore di Cristo verso i poveri, i diseredati e gli esclusi, e verso tutti coloro che, per ingiustizia, malattia, disabilità o per le conseguenze dei disastri ambientali, vedono limitato o ostacolato il proprio pieno sviluppo (cfr. Art. 163). A tale mandato risponde in modo particolare la sessione plenaria, che è un tempo intenso di sinodalità, nel quale trovano ascolto anche le voci di chi non ha voce, o il cui grido si perde nel rumore mediatico. Siete un ponte a doppio senso di marcia: per recepire e discernere, per elaborare e trasmettere (cfr. Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 23).

La riflessione che desidero affidarvi riguarda il nucleo del vostro servizio: il rapporto indissolubile tra evangelizzazione e dimensione sociale della fede. So che siete sempre attenti al duplice rischio, da un lato, di ridurre il Vangelo a un mero programma sociale o assistenziale, svuotandolo della novità trascendente del Regno di Dio, dall'altro, di separare l'annuncio dalla vita concreta delle persone e dei popoli. Il Magistero ha sempre respinto entrambe queste derive, che tradiscono la logica dell'Incarnazione, cuore della Rivelazione. Il Vangelo non è un programma sociale, ma non è nemmeno un'esperienza vissuta fuori dalla storia. In Cristo non vi sono due missioni, una spirituale e una sociale. Vi è un'unica missione, quella messianica: Egli è il Salvatore di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Come ho sottolineato in *Dilexi te* e in *Magnifica humanitas*, lo sviluppo umano integrale è inseparabile dall'evangelizzazione: è la forma storica che il Vangelo assume quando raggiunge la carne viva delle persone e delle comunità. Chi annuncia Cristo non può restare indifferente a ciò che ferisce la dignità umana; e chi serve la dignità dei fratelli e delle sorelle incontra in loro il volto di Cristo.

Carissimi, la Dottrina sociale della Chiesa è una tradizione viva, che rilegge il Vangelo alla luce dei segni dei tempi e si lascia interpellare dai contesti che cambiano. Essa nasce dall'ascolto di Dio, silenziosamente all'opera nelle vi-



cende umane, e dall'ascolto del Popolo di Dio, in particolare dei poveri; e si elabora grazie al discernimento delle comunità cristiane che, in comunione con i loro Pastori, leggono la propria situazione alla luce del Vangelo (cfr. S. Paolo VI, Lett. ap. *Octogesima adveniens*, 4). Il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale è uno dei luoghi in cui tale Magistero prende forma: raccoglie l'esperienza delle Chiese locali, la offre al Successore di Pietro, per poi restituirla arricchita a tutta la Chiesa. Questo dinamismo non pretende di calare soluzioni dall'alto: serve invece lo sviluppo accompagnando le persone e le comunità, perché sotto la guida dello Spirito Santo siano soggetti del proprio cammino.

Un'icona di questo servizio potremmo trovarla nel Vangelo secondo Giovanni, nel racconto della risurrezione di Lazzaro. Davanti al sepolcro, per due volte il Signore chiede l'aiuto dei presenti. Prima dice: «Togliete la pietra!» (*Gv* 11, 39); poi, quando Lazzaro esce, ancora legato, ordina: «Liberatelo e lasciatelo andare» (*Gv* 11, 44). Tra queste due azioni c'è quello che solo Gesù può fare: richiamare l'amico alla vita. A noi è affidato ciò che viene prima e ciò che viene dopo. Prima, rimuovere le pietre che chiudono. Dopo, sciogliere ciò che ancora lega chi è tornato a vivere. Rimuovere gli ostacoli e liberare le energie di bene.

La prima direttrice della missione, quindi, è l'impegno a rimuovere gli ostacoli che impediscono la crescita dei figli di Dio e dei contesti in cui si trovano. Rimuovere gli ostacoli significa denunciare con *parresia* evangelica le strutture di peccato che creano miseria, feriscono la casa comune e pretendono di ridurre la persona a ingranaggio economico. Papa Francesco, con le Encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti*, ha offerto in tal senso un magistero ricchissimo, indicando nell'ecologia integrale e nella fraternità universale la vera alternativa al paradigma tecnocratico dominante. In *Magnifica humanitas* ho rilanciato l'appello a costruire la civiltà dell'amore rifiutando la cultura della potenza, accelerata dalla logica dell'efficienza algoritmica e del profitto, che scarta l'umanità più fragile.

La seconda direttrice della missione consiste nel liberare le energie di bene. Essa chiede l'audacia di sciogliere quei nodi che impediscono alle risorse e ai carismi già seminati dallo Spirito Santo di manifestarsi e crescere. La Chiesa è inviata nel mondo per liberare, attraverso l'annuncio del Vangelo, le forze di bene che già vi abitano, affinché ogni comunità cristiana possa rinnovare dall'interno la società e promuovere la pace. Agire così significa disporsi ad assecondare l'opera dello Spirito, accogliere il Regno di Dio, seguire Gesù Cristo Risorto là dove ci precede.

Come sapete, ho posto la pace al centro del mio ministero petrino fin dall'inizio. Il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ha un particolare compito di collaborazione in questo servizio, in costante rapporto con le Chiese locali. Insieme possiamo mostrare, nei volti, nelle voci, nelle storie di tanti fratelli e sorelle, che la pace non è solamente assenza di guerra o bilanciamento politico delle forze: è il frutto dell'impegno per la giustizia, del rispetto e della cura per la dignità umana, della costruzione paziente di una fraternità tra i popoli, della promozione di una ecologia integrale. I nodi del nostro tempo sono interconnessi. Per questo il vostro lavoro richiede pazienza, sguardo d'insieme e collaborazione di molte menti e di molte mani.

Carissimi, vi esorto a rinnovare il vostro impegno nell'atteggiamento e con il metodo del Concilio Vaticano II, che ha voluto leggere i problemi più urgenti del mondo contemporaneo «alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 46). Di questo siete chiamati a essere testimoni, nelle Chiese locali, nelle sedi istituzionali e nel dibattito pubblico. Il servizio allo sviluppo umano integrale è certamente una delle vie prioritarie attraverso le quali passa l'annuncio evangelico.

Vi accompagno con la mia preghiera e vi auguro buon lavoro per queste giornate, che si concluderanno alle soglie dell'Avvento, tempo dell'attesa per eccellenza. Siate, nelle vostre Chiese e nel mondo, servitori di una speranza che sa attendere con pazienza e operare con coraggio. Di cuore benedico voi e le vostre comunità. Grazie.

In dialogo con i Superiori e le Superiore generali il Papa indica povertà, castità e obbedienza come «medicine» per divisioni e contrapposizioni

Farsi specchio della luce di Dio tra le bramosie del mondo

«Viviamo in un mondo segnato da divisioni e contrapposizioni, e penso che la vocazione religiosa, in questo contesto, sia una delle profezie più significative e utili che il Signore dona agli uomini». Lo ha sottolineato Leone XIV dialogando con oltre 250 partecipanti all'Assemblea congiunta dell'Unione Superiori Generali (USG) e dell'Unione Internazionale delle Superiore Generali (UISG) ricevuti in udienza stamane, giovedì 26 novembre, nell'Aula del Sinodo. Aperto dai saluti rivolti al Papa dai presidenti delle due Unioni – rispettivamente suor Oonah O'Shea e padre Arturo Sosa Abascal – l'incontro è proseguito con un'introduzione del Pontefice, il quale ha poi risposto a sei domande postegli in diverse lingue dai presenti. Pubblichiamo il testo della parte introduttiva pronunciata a braccio dal Vescovo di Roma, i quesiti a lui rivolti – in una nostra traduzione italiana – e le sue risposte.

Buongiorno! *Good Morning! And Happy Thanksgiving!*

Spero che tutti possiate celebrare anche con spirito di ringraziamento, che è così fondamentale nella nostra vita, come cristiani soprattutto, attorno alla mensa eucaristica, però anche in questo spirito materno che condividiamo tutti.

E approfitto adesso – non ho preparato un discorso, solo alcune idee, risposte alle domande che voi farete – per dire sinceramente un "grazie" grande grande a tutti voi e alle vostre comunità. La Chiesa ha bisogno della vita consacrata, non lo dimentichiamo. Ogni congregazione, istituto, con il suo carisma, ha tanto da offrire alla Chiesa, sia piccolo sia grande, però questo spirito ancora deve continuare nella vita della Chiesa. E se mi permettete vorrei sottolineare la dimensione missionaria, che i religiosi in modo particolare, per secoli e secoli, siamo stati chiamati a vivere con quello spirito di evangelizzazione nei tanti sensi che la parola ha oggi. Grazie per ciò che fate, grazie per ciò che siete, e che il Signore continui a benedire sempre le vostre comunità. Grazie.

[Dall'inglese] - Buongiorno, vi ringrazio moltissimo per essere qui con noi questa mattina. Dal mio accento potete capire da dove vengo, ma vivo a Roma. Sono una Suora di San Giuseppe di Chambéry e attualmente svolgo il mio ministero al servizio della mia Congregazione come Superiora generale. Ho l'onore di porvi la prima domanda in inglese. «Una pace disarmata e disarmante» sembra indicare uno stile di vita che abbraccia la nonviolenza alla luce dei valori del Vangelo. Quali sono i modi in cui le religiose e i religiosi possono diventare artigiani di pace nel nostro mondo di oggi? Grazie.

Grazie per la domanda. Per facilitare il lavoro dei traduttori parlerò in italiano. Il significato dell'espressione "pace disarmata e disarmante" è strettamente legato alla parola di Gesù risorto: «Pace a voi» (*Gv* 20, 19.21). La pace a cui tutti aspiriamo, che non ha bisogno di armi e che anzi è capace di disarmare eserciti e cuori, è dunque quella di Cristo ed è dono di Dio. Pensando a come i religiosi possano farsene "artigiani", l'immagine che mi viene in mente è quella dei cerchi concentrici. Al centro c'è Cristo, c'è la Pasqua di Cristo, pietra angolare di ogni costruzione «ben ordinata» (*Ef* 2, 21), che viene nella storia a colpire le acque a volte stagnanti della nostra umanità, per renderci, nelle sue mani, strumento di salvezza. Il religioso comincia la rivoluzione pacifica del Vangelo prima di tutto con il suo "sì", un "sì" a vivere, attraverso la professione dei consigli evangelici, la chiamata ricevuta nel Battesimo in modo concreto, quotidiano, in un processo continuo di conversione. E così, nelle relazioni interpersonali, nella comunità ecclesiale e negli ambienti sociali, il religioso e la religiosa contribuiscono, secondo la loro vocazione specifica, a diffondere la pace di Cristo, diversa da quella che dà il mondo (cfr. *Gv* 14, 27) e non sempre compresa e apprezzata. Grazie.

Buongiorno Santo Padre, io sono padre Jojohn Chettiyakunnel, dei Missionari di Nostra Signora della Salette. In qualità di ex Superiore Generale della sua Congregazione quale consiglio può dare a noi Superiori per affrontare le situazioni difficili e le divisioni all'interno delle nostre Congregazioni, in modo da poter diventare testimoni più credibili del Vangelo? Grazie. Happy Thanksgiving Holy Father!

Grazie. Allora, per cominciare a rispondere a questa domanda vorrei ricordare ciò che Sant'Agostino dice nella sua *Regola*, dove afferma: «Colui



che […] presiede non si stimi felice perché domina col potere ma perché serve con la carità – e quindi questa è la prima regola, nel senso che essere superiore generale, superiore locale di una comunità significa servire con la carità –. Davanti a voi sia tenuto in alto per l'onore – questo sempre Sant'Agostino –; davanti a Dio si prostri per timore ai vostri piedi. Si offra a tutti come esempio di buone opere, moderi i turbolenti, incoraggi i timidi, sostenga i deboli, sia paziente con tutti. Mantenga con amore la disciplina, la imponga con rispetto […] preferisca piuttosto essere amato che temuto, riflettendo continuamente che dovrà rendere conto di voi a Dio» (7.3). Allora se vogliamo creare unità, serviamo con carità. Amiamo tutti, specialmente chi è più fragile e chi è più problematico. Forse qualche congregazione non ha persone problematiche… L'espressione del santo Vescovo di Ippona è forte: ci invita, davanti a Dio, a "prostrarci ai piedi dei fratelli e delle sorelle che ci sono affidati", cioè a "levarci le vesti" e "lavare loro i piedi" senza riserve, come Cristo ci ha insegnato (cfr. *Gv* 13, 1-15). Questo comporta in modo particolare, per un superiore o una superiora, una capacità di ascolto aperto e paziente, e la disponibilità a soffrire, quando necessario, per essere, al tempo stesso, abbraccio che scalda il cuore e parola che incoraggia, richiama, corregge. Certamente non è sempre facile, e proprio per questo sono decisive le ultime parole del testo che ho citato: il tutto deve svolgersi "davanti a Dio". Cioè portando ogni cosa nella preghiera, ricordandoci che non siamo soli, che l'opera affidataci è prima di tutto del Signore e che, se a Lui dobbiamo rendere conto, da Lui anche riceveremo ogni aiuto, comprensione e benedizione nei nostri poveri sforzi. Grazie.

[Dallo spagnolo] - Suor Rita Calvo: quali sono alcune delle principali lezioni che ha appreso nel suo ministero come Papa? E come si è evoluta la sua concezione della leadership e del processo decisionale da quando ha assunto questo servizio nella nostra Chiesa e nel mondo?

Ho avuto più anni come superiore generale che come Papa! E allora... Tutto con pazienza. In una delle prime omelie del mio Pontificato ho fatto riferimento alle parole di Sant'Ignazio di Antiochia, che diceva: «Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo» (*Lettera ai Romani*, IV, 1). In quel momento, le ho sentite riferite a me in modo particolare, come Pastore della Chiesa universale. Mi hanno ricordato, come ho detto, un atteggiamento fondamentale per «chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr. *Gv* 3, 30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo» (*Santa Messa Pro Ecclesia*, 9 maggio 2025). Nel cercare di farlo, come Papa, spero di aver potuto aiutare altri fratelli e sorelle a giungere all'unico incontro che conta nella vita, l'unico incontro che ha importanza nella vita e che riempie di senso tutti gli altri. Da quel punto tutto il resto segue: un cammino umano e spirituale, ma cominciando sempre da Cristo e da quell'incontro che è tanto importante. Poi, le cose che ho detto prima: penso che molte cose che ho imparato come superiore generale servano anche nell'esercizio dell'autorità. E forse – vorrei sottolineare in particolare – ascoltare tanto, avere tanta pazienza, e rinnovare sempre la fede, nell'incontro, tutti i giorni, con Cristo. Grazie.

[Dal francese] - Padre Alberto Toutin: la realtà della vita consacrata oggi è, a ben vedere, lo specchio della nostra società e della nostra Chiesa. Come possiamo rispondere in modo sempre più pieno alla chiamata a essere profetici e a diventare una luce di speranza nel nostro mondo profondamente diviso e polarizzato?

Certamente viviamo in un mondo segnato da divisioni e contrapposizioni, polarizzato. Penso che la vocazione religiosa, in questo contesto, sia una delle profezie più significative e utili che il Signore dona agli uomini. Ciò carica i consacrati, e voi in particolare, di una grande responsabilità. Quello che divide, oggi come ieri, è la bramosia, il desiderio di avere per sé e di farsi da sé. È questa la radice del primo peccato (cfr. *Gen* 3, 1-12) e di ogni peccato, che colpisce le persone e le comunità ai tre livelli fondamentali del rapporto con le cose, con gli altri e con Dio. Anche oggi questa ferita offusca e sfigura la nostra *magnifica humanitas*. I religiosi, con i consigli evangelici, fanno professione dei tre strumenti che Gesù ha indicato come medicina per la guarigione. La castità libera il cuore e lo accende di carità verso Dio e verso il prossimo; la povertà affranca dall'attaccamento alle cose e rende attenti e lucidi di fronte ai bisogni degli altri, nella sobrietà e nella gratuità; l'obbedienza educa a vivere la propria libertà non "facendo a modo proprio", ma giocandosi fino in fondo per il bene dei fratelli secondo i progetti di Dio. Vivere i voti, e farlo insieme, è dunque essere specchio nel mondo della luce di Dio, come un faro che illumina e orienta il cammino comune. Sono le tre cose fondamentali della vita di tutti i consacrati. Alcuni potrebbero pensare: "Ma



questo è da secoli fa, bisogna vivere oggi!". Però la chiarezza del Vangelo, questi tre voti, i consigli evangelici, sono tanto importanti, anche oggi, come espressione veramente profetica che può parlare al mondo. Se riusciamo a vivere bene i consigli evangelici penso che la nostra vita sarà davvero una voce profetica in questo mondo. Grazie.

[Dall'inglese] - Fratel Paul: Santità, sono il Superiore generale della Congregazione di Santa Croce e desidero ringraziarla per l'udienza che ha concesso, all'inizio di questo mese, ai tifosi di basket della nostra Università di Notre Dame e dell'Università agostiniana di Villanova, la sua «Alma Mater». So che Lei ha detto che il Papa non prende posizione per nessuna delle due parti. Tuttavia, [scherzando, ndr*] desidero esprimere a Prevost le mie condoglianze per la sconfitta in entrambe le partite! È stata comunque una splendida occasione per celebrare l'istruzione superiore cattolica. Grazie davvero. La mia domanda, anzi, la nostra domanda è questa: come vede il fatto che il nostro camminare insieme in uno stile sinodale possa trasformare la nostra vita consacrata, aiutandoci a costruire un mondo più giusto e più pacifico? Grazie.*

La Chiesa insegna che la comunità, prima di essere una costruzione umana, è dono di Dio, frutto dello Spirito da ricevere e coltivare, per crescere «come una vera famiglia radunata nel nome del Signore» (Congr. Ist. di Vita Cons. e Soc. di Vita Ap., Doc. *La vita fraterna in comunità*, 2 febbraio 1994, 8). Vivere la sinodalità è perciò prima di tutto mettersi in ascolto comune dello Spirito, aiutandosi vicendevolmente a crescere nella docilità alle sue ispirazioni e rimuovendo tutto ciò che può impedirne l'azione in noi. Questo sarebbe tutto un altro capitolo, ma se la vita consacrata non può essere modello di un'autentica sinodalità, cioè di un autentico ascolto per aiutare a costruire dentro e fuori la propria comunità la giustizia, i rapporti umani solidi in base alla fede, all'incontro con Cristo, e il rispetto mutuo delle persone, penso che siamo in un cammino forse un po' sbagliato. Quindi questo di aiutarci vicendevolmente a crescere nell'ascolto, nella capacità di sentire veramente ciò che il Signore vuole dirci è tanto importante. Questo tipo di disponibilità coraggiosa e umile è un messaggio potente per il nostro tempo, in cui sembrano prevalere, ai vari livelli e in modo più o meno velato, il culto dell'indipendenza, dell'autorealizzazione, dell'egoismo (cfr. Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti*, 89). La comunità religiosa, invece, insegna a procedere uniti, aspettandosi lungo il cammino, accogliendosi a vicenda con le qualità e i limiti di ognuno, imparando a passare dall'*io* al *noi*, dal pensare da soli al pensare insieme, dal vivere da soli al vivere insieme (cfr. Id., *Catechesi*, 31 ottobre 2018). Così la comunità può essere un segno per il nostro tempo, per le famiglie e per la nostra società. Grazie.

Grazie Santo Padre di averci ricordato la dimensione missionaria della nostra consacrazione. Sono suor Rita, delle Suore della Visitazione di Santa Maria. Quali sono, secondo Lei, le modalità con le quali noi religiosi e religiose consacrati possiamo utilizzare l'intelligenza artificiale (IA) per promuovere la dignità umana e il benessere di tutto il creato?

Non ho portato l'Enciclica con me però potremmo leggere diversi punti. L'intelligenza artificiale, come sappiamo, è uno strumento nuovo, dono del Signore, dotato di potenzialità che solo in parte conosciamo (cfr. Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 98), come tante altre novità al cui buon utilizzo, in vari momenti della storia, i religiosi hanno saputo contribuire in modo significativo. Ritengo che ciò che ha fatto di molti consacrati dei coraggiosi e capaci fautori e interpreti del "nuovo" sia stato il loro radicamento in spiritualità solide e profonde, unito alla carità e all'umiltà di fronte al mistero del mondo, dell'uomo e di Dio. Ciò li ha resi ricercatori attenti e liberi, al tempo stesso audaci e prudenti. L'intelligenza artificiale è un nuovo strumento, e il mondo della vita religiosa, nella sua variegata ricchezza, può certamente contribuire ad approfondirne la conoscenza e indirizzarne al meglio le possibilità. Al di là di questo, però, resta il compito primario dei consacrati, attraverso la preghiera, il dono gratuito di sé a Dio e ai fratelli, la ricchezza umana e spirituale del loro vivere insieme, di testimoniare la dignità unica e inalienabile della persona davanti al Creatore e a ogni altra creatura o artificio, e il ruolo insostituibile dell'«intelligenza umana, con la sua coscienza e la sua libertà, [nel] guidare le innovazioni tecniche e […] stabilirne con responsabilità l'uso e i limiti» (*ibid*., 97). A volte tanti hanno difficoltà a parlare dell'importanza dei limiti, e capire anche il rapporto con l'essere umano, come possono essere importanti. Con la loro vita i religiosi ricordano l'importanza e la bellezza della via lenta, impegnativa e sapiente del camminare insieme, in ascolto della voce di Dio, per comprendere e fare ciò che è meglio per l'uomo e per il creato nei vari ambiti della vita (cfr. 100). E allora c'è tanto da imparare, ma anche tanto da insegnare, come religiosi, sull'uso e sul messaggio che dà al mondo questa realtà, che cambia ogni giorno e avanza con un ritmo e una velocità incredibile; i principi della nostra vita umana e spirituale, in comunione con Dio e con gli altri, possono, e forse devono, offrire tantissimo.

Carissimi fratelli e sorelle, spero di aver in qualche modo risposto alle vostre domande. Voglio però soprattutto ringraziarvi di nuovo, per il grande lavoro che svolgete nella Chiesa, e incoraggiarvi a continuare con fiducia la vostra opera! Vi affido particolarmente all'intercessione di Maria e di tanti Santi e Sante religiosi e religiose, fondatori e fondatrici, e vi benedico di cuore. Grazie.

Una guida "disarmata e disarmante"

«Come sarebbe un modo "disarmato e disarmante" di esercitare la guida nelle nostre congregazioni?» È la domanda che suor Teresia Wamuyu Wachira, co-presidente di Pax Christi International, ha rivolto a oltre 250 superiore e superiori generali provenienti da ogni parte del mondo, riuniti da ieri, 25 novembre, alla *Fraterna Domus* di Sacrofano, vicino Roma, per la seconda Assemblea congiunta dell'Unione Internazionale delle Superiore Generali (Uisg) e dell'Unione dei Superiori Generali (Usg). "Camminare insieme verso una pace disarmata e disarmante" è infatti il tema scelto dai due organismi per la tre giorni di studio.

Nel saluto di apertura, suor Oonah O'Shea, religiosa della Congregazione di Notre Dame de Sion e presidente della Uisg, ha espresso l'auspicio che le due Unioni possano essere «insieme, una voce nel mondo per una pace che comincia a trasformare». A sua volta, il gesuita Arturo Sosa, presidente della Usg, ha richiamato i quattro pilastri della pace indicati da san Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*: verità, giustizia, libertà e amore.

I lavori proseguono oggi, 26 novembre, con l'intervento del cardinale francescano, Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini. Domani, ultimo giorno dell'Assemblea, la riflessione sarà accompagnata dalla Commissione *Justice, Peace and Integrity of Creation* e si concentrerà sul tema "Che cosa possiamo fare insieme per la pace?". Previsti infine un messaggio di suor Simona Brambilla, missionaria della Consolata, prefetta del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, e la messa conclusiva presieduta dal cardinale salesiano Ángel Fernández Artime, pro-prefetto del medesimo Dicastero.

Il cardinale Parolin per il «Dies Academicus» della Pontificia Università Lateranense

L'audacia di uno studio creativo che porti ad aprirsi a orizzonti più grandi



(foto ©Quirinale)

Pubblichiamo il testo del saluto pronunciato dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, in occasione del Dies Academicus 2026-207 della Pontificia Università Lateranense, svoltosi stamane nell'Aula magna dell'ateneo.

Signor Presidente
della Repubblica Italiana,
Eminentissimo Gran
Cancelliere,
Eccellentissimo Rettore
Magnifico,
Eminenze, Eccellenze,
Membri del Corpo
diplomatico,
docenti, personale
amministrativo, cari studenti!

Sano lieto di potermi unire a voi nell'occasione solenne del *Dies Academicus*, con cui si inaugura un nuovo anno di vita universitaria.

Desidero anzitutto esprimere gratitudine verso la Pontificia Università Lateranense, per il servizio formativo, culturale e spirituale che offre, in modo particolare nei campi della Teologia, della Filosofia, del Diritto e delle Scienze per la Pace e l'Ambiente. Questa riconoscenza va a ciascuno di coloro che, nei diversi ruoli e compiti, mettono a disposizione il loro impegno quotidiano, affinché questo luogo sia uno spazio di pensiero, di ricerca, di riflessione e, al tempo stesso, di relazione e di crescita umana e culturale, a beneficio della Chiesa e della società.

Siamo particolarmente grati al Signor Presidente della Repubblica Italiana, Onorevole Sergio Mattarella, per la sua presenza. Colgo l'opportunità per ricordare le parole di Papa Leone XIV in occasione della sua Visita al Quirinale, il 14 ottobre dello scorso anno, circa il peculiare legame che unisce la Santa Sede e la Repubblica italiana: con «sincera amicizia e fattiva mutua collaborazione [...] la Chiesa Cattolica e lo Stato Italiano collaborano per il bene comune, a servizio della persona umana, la cui dignità inviolabile deve sempre stare al primo pasta nei processi decisionali e nell'agire, a tutti i livelli, per lo sviluppo sociale, specialmente per la tutela dei più fragili e bisognosi».

> Attraverso la ricerca
> e l'approfondimento del pensiero
> filosofico, teologico e giuridico
> voi offrite ai fratelli delle mappe
> di orientamento per vivere il presente

A tutti voi trasmetto il cordiale saluto del Santo Padre che, come Lui stesso ha avuto modo di asserire, porta questa Università nel cuore (cfr. *Discorso alla Pontificia Università Lateranense per l'Inaugurazione dell'Anno Accademico*, 14 novembre 2025). Non si tratta di un'affermazione formale, ma di qualcosa che inerisce alla missione e all'opera di questa Istituzione. In comunione con il Magistero del Pontefice, infatti, l'Università fa propria l'urgenza di un rinnovato annuncio del Vangelo nei diversi contesti culturali e sociali del nostro tempo, pronta, sulla base delle sue competenze, ad affrontarne le sfide.

Condivide, cosi, la sollecitudine di tutta la Chiesa che, come ha dichiarato il Concilio Vaticano II, abbraccia «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1975, 1). Tale premura materna ha trovato eco in una breve quanta efficace espressione di San Giovanni Paolo II, che definiva l'uomo «via della Chiesa» (Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 4 marzo 1979, 14). In questo orizzonte si colloca anche il prezioso orientamento che Papa Leone XIV ci ha offerto con la Lettera enciclica *Magnifica humanitas*: rispetto ai travagli dell'umanità, «la Chiesa si offre come presenza che aiuta a leggere in profondità la realtà, sostenendo con umile fermezza quelle scelte che promuovono la dignità di ogni persona, la coesione delle comunità e il bene di tutti» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 15 maggio 2026, 20).

Il compito dell'Ateneo, quindi, è di notevole importanza, e chiama ciascuno di voi a farsi, di fronte alla sofferenza del mondo, riflesso della luce di Dio: come una lampada nel buio della notte, un faro che orienta la navigazione, una sentinella che vigila e, quando necessario, inquieta e scuote le coscienze, perché non si lascino tentare da atteggiamenti di rassegnazione, indifferenza e individualismo.

Attraverso lo studio, la ricerca e l'approfondimento del pensiero filosofico, teologico e giuridico, voi offrite ai fratelli delle mappe di orientamento per vivere il presente, interpretandone la complessità e affrontandone le sfide (cfr. *ibid*., 47), andando oltre letture e visioni antropologiche e sociali superficiali, frutto di paura, che rischiano di irrigidire nell'ideologia e di chiudere in derive identitarie o disfattiste.

La nostra epoca e segnata da vari fenomeni, non tutti positivi: lo sviluppo pervasivo delle "intelligenze artificiali", l'interconnessione sempre maggiore di eventi globali, la crescita di squilibri ecologici, politici ed economici, l'acuirsi di logiche ispirate al dominio e alla sopraffazione. Tutto ciò mette a rischio il progresso dell'umanità e rende fragile il sogno di una pace giusta e duratura. Per questo c'è bisogno dell'Università. In essa e grazie ad essa, infatti, si elabora il pensiero e si approfondisce la fede, si studiano e consolidano i fondamenti per la cura e la custodia dell'uomo e del creato (cfr. Francesco, Cost. ap. *Veritatis gaudium*, 27 dicembre 2017, 3), ci si interroga sul retto uso degli strumenti a disposizione, si sviluppano *Peace Studies* utili, nella loro complessa articolazione, per affrontare le molteplici emergenze di un mondo che sembra non trovare pace. L'uomo diviene così sempre più protagonista nella costruzione del bene e si immette nella cultura un modo diverso di concepire l'esistenza e di vivere le relazioni (cfr Francesco, *Lettera al Gran Cancelliere della Pontificia Università Lateranense in occasione dell'Inaugurazione dell'Anno Accademico e dell'istituzione del nuovo Corso di Studi in "Scienze della Pace"*, 12 novembre 2018, 1).

Perciò, carissimi, all'inizio di questo Anno Accademico, vi auguro di coltivare un'autentica passione per la ricerca della verità, una sana inquietudine per le domande, e una profondità di pensiero capace di ravvivare costantemente la vostra esistenza e gli ambiti della vita sociale ed ecclesiale in cui svolgete la vostra missione.

Fedeli al Magistero e arricchiti dal millenario tesoro di sapienza della tradizione, abbiate l'audacia di uno studio creativo, che non si limiti a collezionare nozioni, ma porti ad aprirsi a orizzonti più grandi, per una cultura della speranza, che sappia affrontare il presente con saggezza e guardare al futuro con coraggio.

Sant'Agostino, parlando del tempo, affermava: «È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa» (*Confessioni*, Libro XI, 20.26). In quest'ottica, il domani per noi non è un'incognita astratta, ma abita già il presente sotto forma di attesa fiduciosa e di impegno fattivo.

Con questi sentimenti, chiediamo a Maria *Mater Ecclesiae* e ai Santi Patroni che vi accompagnino nel nuovo Anno.

Volentieri vi porto la Benedizione del Santo Padre e vi ringrazio per la vostra attenzione. Buon cammino!

Dichiaro aperto l'Anno Accademico 2026-2027, 254° dalla Fondazione dell'Ateneo.

Mattarella: raccogliere l'allarme del Papa sul ritorno della barbarie nei rapporti internazionali

di Salvatore Cernuzio

La pace, prima di tutto. Poi la dignità umana, la coesione della comunità, il bene di tutti, la costruzione di un mondo al servizio della persona e non della logica di dominio. Temi che uniscono la Chiesa, la politica, la cultura, il mondo accademico. Temi evidenziati e rilanciati nei loro interventi dal presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, e dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, che questa mattina hanno inaugurato l'Anno Accademico 2026-2027 della Pontificia Università Lateranense.

Presenti in Aula Magna cardinali, vescovi, diplomatici, docenti, studenti, tutti in piedi ad applaudire l'ingresso del porporato e del capo dello Stato. Il quale, pur non essendo previsto, ha voluto concludere il *Dies Academicus* con un saluto a braccio, così da esprimere la riconoscenza all'Università Lateranense «per la sua opera» compiuta attraverso un'ampia varietà di offerte formative e iniziative: «È un contributo non soltanto alla vita della Chiesa, ma anche alla cultura italiana».

Contributo «prezioso» in un periodo storico in cui, ha evidenziato Mattarella richiamando l'enciclica di Leone XIV *Magnifica humanitas*, è preponderante l'avanzare dell'Intelligenza artificiale, strumento che presenta «prospettive per molti aspetti suggestive» ma al contempo il «rischio» di «una sorta di arretramento dell'intelligenza, dell'applicazione dello sviluppo dell'intelligenza dell'uomo». Laddove, poi, la stessa IA e tecnologie simili richiedono «maggiore capacità, preparazione, forza intellettuale per governarli».

C'è poi la questione della pace e il dramma della guerra. «Ci eravamo illusi qualche decennio fa, alla fine della Guerra fredda, che fosse arrivato il tempo della profezia del profeta Michea», ha affermato il presidente Mattarella. La profezia, cioè, di spade spezzate che diventano aratri, lance trasformate in falci, nazioni che «non impareranno più l'arte della guerra». La realtà attuale sembra del tutto distante da questa visione: «Quanto avviene oggi suscita allarme», ha rimarcato il capo di Stato; il punto lo ha centrato il Papa che «con chiarissimo e severo rigore, ha indicato più volte il ritorno di una volontà di dominio per far tornare indietro di secoli l'assetto umanitario e introdurre la barbarie dei rapporti internazionali».

L'urgenza evidenziata da Mattarella – ma emersa anche negli interventi dei cardinali Parolin, e Baldo Reina, vicario per la diocesi di Roma, e del rettore, l'arcivescovo redentorista Alfonso Amarante – è quella di una responsabilità condivisa. Su questo punto Parolin ha voluto ribadire la solida collaborazione tra la Chiesa Cattolica e lo Stato italiano «per il bene comune», al servizio della persona umana «la cui dignità inviolabile deve sempre stare in primo posto nei processi decisionali e nell'agire a tutti i livelli».

Con uno sguardo al presente e una riflessione sul futuro e le «trasformazioni del mondo», il cardinale vicario Reina ha evidenziato invece la responsabilità della Lateranense di «raggiungere le nuove generazioni». Proprio in virtù del «legame unico e speciale» dell'Università Pontificia con la Santa Sede e «al diretto servizio del Papa», chi fa parte dell'Ateneo è chiamato infatti a «sognare in grande e immaginare nuovi spazi e possibilità per il cristianesimo del futuro». L'obiettivo è «formare laici ed ecclesiastici a operare nella Chiesa e nella società contemporanea», secondo valori fondamentali come il dialogo tra fede e cultura, il confronto scientifico, l'inclusività, il forte senso di comunità.

La speranza è nelle nuove generazioni. Se n'è fatto portavoce il rettore Amarante riflettendo sul tema della «pace giusta»: un fine nobile, realizzabile e, soprattutto, improrogabile in «un mondo in guerra. La pace è anzitutto custodia», ma allo stesso tempo è «un edificio: le generazioni di oggi sono chiamate a costruirlo, quelle di domani ad abitarlo», ha detto il rettore. «In un mondo ferito, costruire la pace giusta è compito necessario». E il mandato è soprattutto per i giovani, perché «l'artigianato della pace» richiede «tutto quello che è proprio della giovinezza»: audacia, creatività, capacità di immaginazione. Studenti e studentesse sono allora quel bagliore di luce in mezzo all'oscurità di quest'epoca: attraverso di loro «un mondo al servizio della persona e non della logica della potenza» potrà realizzarsi. E magari davvero si potranno vedere spade trasformate in aratri, lance in falci, nazioni che «non impareranno più l'arte della guerra».

Nostre informazioni

Nella giornata di ieri, 25 novembre, il Santo Padre ha ricevuto in udienza l'Eminentissimo Cardinale Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Daltonganj (India), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Theodore Mascarenhas, S.F.X.

Donato dall'Ucraina è uno dei simboli della cultura e dell'identità nazionale

Un viburno rosso nei Giardini Vaticani

Questa mattina, 26 novembre, nei Giardini Vaticani si è svolta la cerimonia di piantumazione e benedizione di un viburno rosso (*kalyna*), uno dei simboli più conosciuti della cultura e dell'identità nazionale ucraina, dono del Paese a Leone XIV e alla Santa Sede. L'avvenimento, che rientra nelle commemorazioni dell'Holodomor (1932-1933), è stato presieduto il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, che ha ricordato il costante impegno della diplomazia vaticana «a favore di una pace giusta e duratura».



La santità non è una performance che ci stressa, né l'ennesima aspettativa da soddisfare
Al contrario, la santità è un dono, una chiamata, che corrisponde al nostro desiderio profondo di essere felici
La santità fiorisce e matura in noi seguendo Gesù Cristo, senza competizione con gli altri (21 novembre)
Leo P.P. XIV



Il dialogo tra Leone XIV e i giovani delle diocesi del Lazio

La "pro-vocazione" di essere santi

Anche tra cadute e dubbi le nuove generazioni possono fiorire per divenire uniche e insostituibili nel meraviglioso sogno di Dio

di Andrea Monda

I giovani provocano e il Papa risponde. Risponde provocandoli a sua volta. Quello che è avvenuto sabato scorso 21 novembre durante il dialogo tra Leone e i giovani delle diocesi del Lazio è stato questo: non una discussione su un argomento – i temi sono stati molti e diversi –, ma un incontro tra persone che si sono confrontate "a cuore aperto" e in cui i giovani e il Pontefice si sono potuti "affrontare", chiamandosi per nome, in una situazione che si può definire di "pro-vocazione".

È il termine usato dal Papa nella risposta a Francesca, 22 anni, precisando che «nella Chiesa troviamo provocazione e aiuto – ad esempio: la provocazione al "per sempre"!» – e ricordando quindi la radicalità del Vangelo, con dolcezza ma senza sconti. Perché quella radicalità rende liberi, ha detto a Maria Teresa, 18 anni, «liberi di amare come Lui ha amato noi», abbracciando quella misericordia che «scioglie il male come neve al sole».

Flavio, 20 anni, ha parlato della sindrome della "*performance* assoluta", del fatto cioè che oggi si vive obbedendo al "dogma" dell'ottenimento di un risultato chiaro, misurabile ed efficace. E il Papa ha innanzitutto distinto tra *performance* e santità che «non è una *performance* che ci stressa, né l'ennesima aspettativa da soddisfare. Al contrario, la santità è un dono, una chiamata, che corrisponde al nostro desiderio profondo di trovare la felicità, di essere felici. La santità fiorisce e matura in noi seguendo Gesù Cristo, senza competizione con gli altri. È Lui, il Santo, che ci santifica, trasformandoci a immagine sua [...] Stare in sua compagnia ci libera dal peso di contare tutto quello che facciamo e salvarci da soli».

Questo tema della salvezza è diventato quasi un filo rosso che ha unito l'intero dialogo. Ma parlando con Flavio, il Pontefice ha voluto sottolineare l'importanza del «mistero della santità»: «Cristo ci salva, Cristo ci conosce per nome, anzi ci rivela nel tempo il nostro vero nome, quell'identità autentica, quella dignità infinita, quel posto nel mondo che Lui ha pensato per noi. Seguendo Gesù noi diventiamo ciò che siamo. Questo è il mistero della santità: lo si accoglie come grazia, lo si vive come missione. È davvero un modo di vivere alternativo e convincente, che dà al mondo un volto nuovo attraverso i volti nuovi di chi segue Gesù». Ecco la santità: diventare quello che si è, realizzare in pienezza quelle premesse e quella promessa che già siamo nel momento in cui veniamo alla vita. È la logica del seme, contrapposta alla logica del risultato.

Vengono in mente le parole di Mufasa al figlio Simba nel famoso cartone animato *Il re leone*: «Tu sei molto di più di quello che sei diventato». Il padre, tenacemente fedele alla promessa, è sempre pronto a scommettere sul figlio anche e soprattutto quando la crescita di quel seme che è il figlio si rivela accidentata, fragile, difficile.

Sullo stesso tema è la domanda di Chiara, 26 anni, che dichiara «difficile vivere la fede in modo costante e autentico», e il lasciarsi prendere «dall'incertezza e dal dubbio». A lei Papa Leone ha risposto che «a volte sì, lo è. Ma non è difficile come un problema di matematica o una questione di filosofia. La fede cristiana è anzitutto un legame di amicizia con Gesù e con quanti Egli stesso ha chiamato a seguirlo prima di noi, insieme a noi e anche dopo di noi. Questo legame getta luce sulle incertezze che possiamo provare, perché ci invita a leggere e a rispecchiare la nostra vita nel Vangelo».

Un doppio legame quindi, con Gesù e con i fratelli. L'amore per Dio e per il prossimo sono inscindibilmente legati: il primo è il motore del secondo che a sua volta diventa la verifica del primo. «I due aspetti stanno insieme», ha sottolineato il Papa rispondendo poi a José, 19 anni, e ribadendo che «la fede nasce dentro la comunità, incontrando credenti, e si compie nella relazione profonda col Signore. I due aspetti stanno insieme, perché la fede non chiude né dentro una comunità, né in sé stessi, ma apre sempre a Dio e al prossimo. Per questo "uscire" è stato un verbo così caro a Papa Francesco. Pensiamo: ogni domenica ci raduniamo attorno alla mensa del Signore per celebrare l'Eucaristia, per poi uscire e portare il suo amore nella vita quotidiana».

Di qui, la provocazione del Papa che «viene di conseguenza ed è questa: non esistono i lontani! Perché Dio è vicino a tutti, anche a chi riteniamo – o si ritiene – lontano da Lui. Dio non allontana nessuno, perché vuole vivere con noi! Perciò gli altri sono il nostro prossimo: il prossimo non si sceglie, è chiunque la vita ci mette al fianco e ci fa incontrare. La Chiesa, quindi, ci aiuta a evitare la mentalità che contrappone "noi" e "loro", "vicini" e "lontani", "i nostri" e "gli altri". Siccome noi preghiamo dicendo "Padre nostro", impariamo a riconoscere fratello e sorella anche chi sembra lontano o si presenta come avversario. Nessuno è lontano per chi ha Dio nel cuore».

Come ha espresso nitidamente lo scorso 16 novembre, durante la conferenza stampa in aereo di ritorno dal Perú, Leone XIV ha confermato di essere un uomo di pace e di armonia impegnato a contrastare le polarizzazioni, cioè proprio quella mentalità che contrappone "noi" e "loro", gli amici dai nemici. Alla dicotomia amico-nemico il Papa risponde con il messaggio del Vangelo in cui Gesù «ci ha chiamato amici» (cfr. *Gv* 15, 15) e ci ricorda che Dio è il Padre misericordioso di tutti, per cui possiamo dirci fratelli tutti, nessuno escluso. Ecco perché Simba e con lui Francesca, Maria Teresa, Flavio, Chiara, José, nonostante tutte le cadute e i dubbi, possono trovare la forza di diventare quel seme unico e insostituibile che già in parte sono nel misterioso e meraviglioso sogno di Dio.



Il tema della settimana

@Pontifex

In tutto il Medio Oriente, i cristiani continuano ad affrontare gli effetti della guerra, della persecuzione, dell'instabilità e della povertà. Molti sono stati costretti a lasciare le terre dove hanno vissuto i loro antenati e dove le loro Chiese hanno proclamato il Vangelo sin dai primissimi secoli del cristianesimo. Quando una famiglia cristiana è costretta a lasciare la sua terra, una comunità viene indebolita, una tradizione viva viene messa a rischio e la presenza della Chiesa ne risulta ridotta. Per questa ragione, accompagnare i cristiani d'Oriente nelle loro terre natie è un'opera di speranza essenziale.

(*20 novembre*)

Signore della vita, perdonaci per aver accumulato anziché condividere, per aver usato i beni come potere e non come servizio. Ti chiediamo, Signore, che il tuo Spirito ci insegni a usare ciò che abbiamo – denaro, tempo, talenti, opportunità – come strumenti di fraternità. #PreghiamoInsieme

(*20 novembre*)

La giustizia è ciò che sostiene la vita: come dice il Signore, «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare». La giustizia è vincolo di fraternità tra i popoli: ero «straniero e mi avete accolto». La giustizia promuove la dignità umana: ero «nudo e mi avete vestito». La giustizia sana la libertà: «ero in carcere e siete venuti a trovarmi». Il discorso fatto da Gesù nel #VangelodiOggi (*Mt* 25, 31-46) vale per tutti i tempi e per tutti i popoli: tutti siamo uguali davanti alla legge di Dio.

(*22 novembre*)

La settimana del Papa

Venerdì 20

I cristiani d'Oriente non sono soli

Esprimo profonda gratitudine per il generoso servizio che l'Associazione ha reso negli ultimi cento anni alle Chiese orientali e alle numerose comunità da voi attualmente assistite, che stanno affrontando povertà, conflitto, sfollamento e altre forme di sofferenza.

Come principale agenzia nordamericana della Santa Sede per l'assistenza pastorale e umanitaria a queste Chiese, e come membro fondatore della Riunione delle Opere per l'Aiuto alle Chiese orientali, è diventata un importante strumento di solidarietà.

Attraverso le vostre attività la vicinanza della Chiesa universale è resa concreta per tantissime persone che altrimenti potrebbero sentirsi dimenticate o abbandonate.

Nel corso degli anni il vostro impegno ha assunto diverse forme... L'Associazione contribuisce non solo a far fronte ai bisogni materiali immediati, ma anche a rafforzare la vita e la missione delle Chiese.

In un tempo in cui tanti di loro sono tentati di cedere allo scoramento, la vostra presenza serve a ricordare che non sono soli e che sofferenza e incertezza non hanno l'ultima parola.

L'Associazione consente a molte famiglie di rimanere radicate nelle loro comunità. Così facendo, aiutate a preservare l'eredità spirituale, liturgica, culturale e umana delle Chiese Orientali.

Affidiamo al Signore coloro che hanno perso la vita in mezzo alla guerra e alla violenza, specialmente quelli che sono rimasti fedeli alle loro comunità e alla loro eredità cristiana tra grandi sofferenze.

Continuare a essere un segno tangibile della vicinanza, della solidarietà e dell'amorevole sollecitudine della Chiesa universale per i suoi figli e le sue figlie orientali.

(*Alla "Catholic Near East Welfare Association" - Cnewa*)

Sabato 21

La bellezza in un tempo di conflitti

Siete venuti da Vienna, città che come poche altre ha uno stretto legame con la storia della musica europea, per il 25° Festival Internazionale di Musica e Arte Sacra.

I nomi Haydn, Mozart, Beethoven, Schubert, Brahms, Bruckner e molti altri ci ricordano un'eredità musicale che trascende i confini per diventare proprietà intellettuale comune dell'umanità.

Il vostro compito non è meramente quello di mantenere vivi i capolavori dei secoli passati. Riportando queste opere a nuova vita, consentite anche alla gente del nostro tempo di partecipare alla sublime esperienza della bellezza.

La bellezza non è solo un elemento piacevole o confortante della nostra esistenza. Può anche dischiudere una dimensione più profonda della vita e farci intravedere la verità della nostra esistenza e del mistero di Dio.

Tutti abbiamo bisogno di momenti in cui poterci distaccare da ciò che è meramente pratico, momenti in cui il nostro cuore può allargarsi e consentiamo a noi stessi di essere toccati da una realtà più grande.

Nell'era tecnologica, queste esperienze possono essere particolarmente terapeutiche... L'arte in generale – e la musica in particolare – riesce a esprimere esperienze umane profonde: gioia e tristezza, speranza e anelito, la realtà della sofferenza e un senso dell'eterno.

Quando osserviamo un'orchestra possiamo vedere una bella immagine della famiglia umana. Ogni strumento ha il proprio suono, la propria espressività, il proprio ruolo distintivo. Nessuno può semplicemente sostituirne un altro.

L'opera d'arte musicale prende vita solo quando le tante voci trovano un'armonia comune. Ciò esige più di una mera "tecnica perfetta". Richiede anche la capacità di ascoltare e di mettere il proprio contributo umilmente al servizio dell'insieme.

In un tempo caratterizzato da guerre e conflitti, da diffidenza, tensioni sociali, la musica ci ricorda che gli esseri umani non sono destinati a rimanere rinchiusi in una opposizione competitiva.

Ci insegna ad ascoltarci gli uni gli altri, a essere attenti agli altri e a cercare insieme l'ordine armonioso in cui tutti possano trovare il proprio posto.

La musica è un linguaggio che raggiunge e unisce persone di nazioni, culture e religioni differenti. Come la pace, la vera arte è un dono da condividere.

La nostra fede cristiana riconosce in questa esperienza un riflesso di quella bellezza divina dalla quale è scaturita la vita.

(*Ai membri dei "Wiener Philharmoniker"*)

Le missioni spaziali siano al servizio della pace

Le ricerche e le missioni spaziali sono state e continuano a essere occasione di incontro, di stima reciproca e di collaborazione tra persone di differenti Paesi e culture.

Manifestano una delle più alte qualità dell'umanità: la capacità di condividere le conoscenze e le esperienze per raggiungere insieme nuovi traguardi, al servizio del bene.

Se le tecnologie e le loro applicazioni non sono adeguatamente governate secondo i principi dell'etica, i rischi per l'umanità sono enormi, come la storia contemporanea insegna e come purtroppo mostra l'attuale regresso nell'ecologia integrale a livello planetario.

Voi studiosi dello spazio ci aiutate a comprendere che quegli interessi per i quali non si esita a fare guerre e a rovinare il creato, sono frutto di una visione miope, accecata dagli idoli del potere e del denaro.

(*Ai partecipanti all'International Space Forum*)

Lunedì 23

Vivere le origini e crescere come uomini

Se grande è la gioia della "prima pietra", ancora di più lo sarà quella dell'"ultima". La prima parla del coraggio e della generosità di incominciare, ma l'ultima porta in sé la memoria di ogni sacrificio, di ogni attesa, di ogni gesto di determinazione e di fiducia che rende possibile il compimento.

Chi ha innalzato le imponenti cattedrali d'Europa, ha lavorato con impegno e amore sapendo spesso che non avrebbe visto la costruzione ultimata. Nondimeno ha perseverato nella fatica, per lasciare in eredità qualcosa di bello, prezioso, importante a chi sarebbe venuto dopo.

Tra la prima e l'ultima pietra si scrive una storia di fedeltà. E quando l'ultima pietra sarà posata, non avremo soltanto completato un edificio: avremo consegnato al tempo una testimonianza di ciò che la solidarietà dell'uomo può realizzare quando si lascia illuminare da Dio.

Per la Guardia Svizzera Pontificia, la Caserma è non soltanto un luogo in cui abitare, ma uno spazio nel quale vivere le proprie origini.

È il luogo dove la memoria ritrova una voce, dove le tradizioni tornano a essere presenza, dove il ricordo delle montagne, delle valli, dei villaggi e dei volti amati riesce ad attraversare ogni distanza.

Il vostro impegno generoso vuole donare alle nostre giovani Guardie, oltre a un riparo dopo la fatica, uno spazio nel quale crescere come uomini consapevoli, liberi,



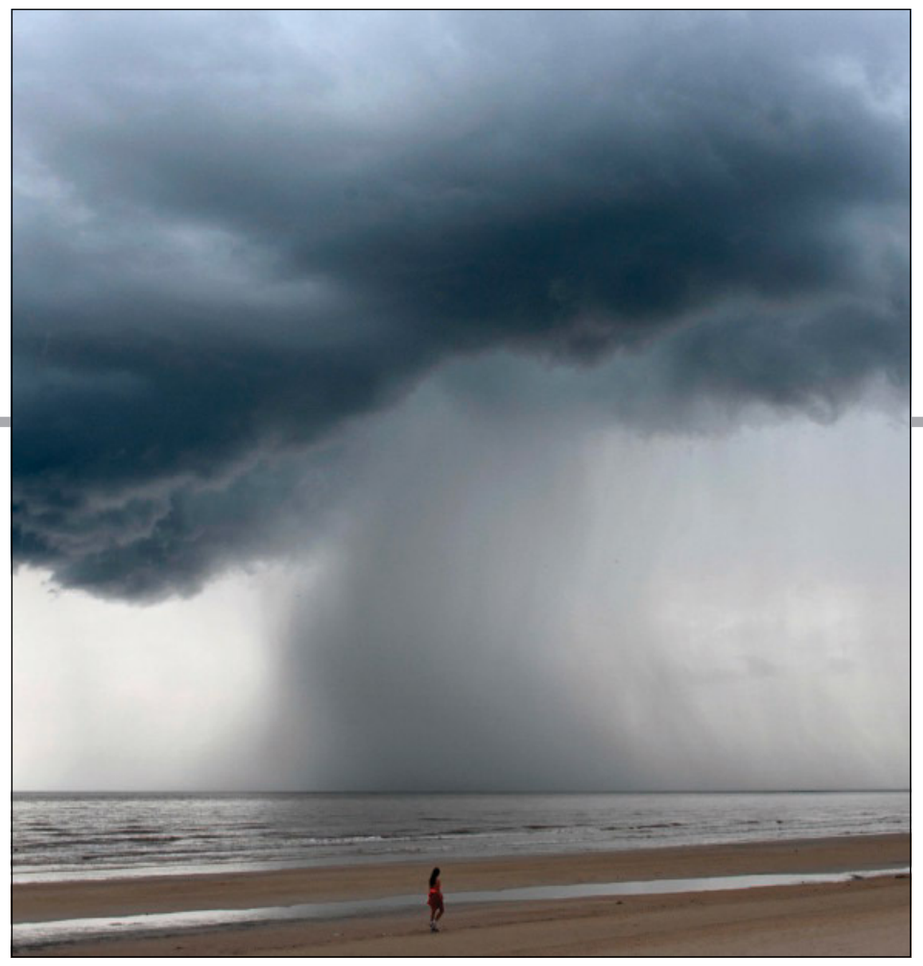
Una mensa fraterna

Un incontro per «ricordare che non siamo mai soli» e che «sempre possiamo trovare con chi condividere il cammino della vita». Così Leone XIV ha definito il pranzo condiviso con 1.300 poveri in Aula Paolo VI domenica 22 novembre. Una «mensa fraterna», l'ha definita il vescovo di Roma, ringraziando quanti hanno reso possibile l'evento «con il loro sostegno, con la generosità, con il servizi». Dal Papa l'appello ad «accompagnare gli altri a vivere la solidarietà, l'amicizia, sempre uniti in Gesù Cristo».

Quindi, la preghiera perché ogni famiglia sperimenti «la gioia di essere unita nella pace» e «non manchi a nessuno il necessario per vivere». Prendendo la parola alla fine del pranzo, il Pontefice ha ringraziato per il «bellissimo incontro» l'arcivescovo Luis Marín de San Martín, prefetto del Dicastero per la Carità, i volontari della Croce Rossa Italiana, la banda e tutti i presenti.

Prima di condividere il pasto con le persone fragili assistite dalle strutture caritative che ogni giorno a Roma offrono sostegno materiale e spirituale a un'umanità fragile, il Papa al termine dell'Angelus domenicale aveva auspicato che il pranzo, precedentemente slittato a causa del Viaggio apostolico in America Latina, fosse «segno di uno stile quotidiano, lo stile della condivisione fraterna, che non lascia nessuno solo nel bisogno».

Il magistero



Pioggia su una spiaggia di Montevideo in Uruguay. Il fenomeno «El Niño» espone il Paese al rischio di alluvioni (foto AFP)

Impegni per il clima

«Di fronte alla crescente frequenza dei fenomeni ambientali estremi legati alla crisi climatica, desta preoccupazione il fatto che la COP 31 si sia chiusa senza che la comunità internazionale adottasse impegni chiari per affrontarla seriamente e con responsabilità». L'ha affermato il Papa al termine dell'udienza generale di ieri, mercoledì 25 novembre, salutando ai vari gruppi di fedeli presenti in piazza San Pietro, all'indomani della Conferenza sul clima (Cop31) conclusasi il 23 novembre ad Antalya, in Türkiye, «senza impegni chiari, per affrontarla seriamente e con responsabilità». Il Pontefice ha invitato a non dimenticare mai «il volto umano della crisi climatica, che incide sulla vita di milioni di persone, colpisce intere comunità e compromette le prospettive delle generazioni future». Quindi ha fatto appello a «un rinnovato senso di responsabilità condivisa», e in particolare a «nuove forme di solidarietà tra le nazioni e cambiamenti di fondo nei comportamenti, nei sistemi socio-economici e nel governo delle nostre società».

Soluzioni di pace

Un invito a pregare «per le vittime di tanti conflitti che purtroppo continuano a seminare morte e dolore nel mondo, e per i responsabili, affinché si impegnino a trovare presto soluzioni di riconciliazione e di pace» è stato rivolto da Leone XIV al termine dell'Angelus domenicale del 22 novembre. Il pensiero del Papa è andato inoltre alle popolazioni della Papua Nuova Guinea e di altri Paesi del Pacifico colpiti dalla siccità: «Desidero esprimere la mia vicinanza a quanti soffrono per questa emergenza», ha detto, ringraziando tutti coloro «che si adoperano per soccorrere chi più soffre».

La settimana del Papa

vicini a Dio e ai fratelli, per poi tornare, un giorno, alle proprie radici, portando con sé, oltre al ricordo di quanto vissuto, la ricchezza di ciò che è maturato.

(*Alla Fondazione per il rinnovo della Caserma della Guardia Svizzera Pontificia*)

Lo stile umile della bicicletta

Il ciclismo è uno degli sport più popolari e amati nel mondo... la bicicletta fa parte della storia e dell'identità di tante culture.

Mezzo utile per muoversi in semplicità e adottare uno stile sano, può consentire belle esperienze spirituali.

Molti conservano nella memoria le immagini delle vostre corse. Assistere a quelle imprese sportive, così radicate nella cultura e nel tessuto sociale, va oltre il fatto agonistico.

Le vittorie, ma anche le sconfitte, le gioie e le delusioni che avete affrontato esprimono i valori e le sfide dalle quali è costituita l'esistenza umana.

Il ciclismo può essere inteso come metafora di quella «vita in abbondanza», tipica di ogni autentica esperienza sportiva.

Nella vostra passione può inoltre manifestarsi una dimensione spirituale che non si separa dalla fatica fisica, ma la nobilita.

Il ciclismo consente di cercare luoghi di silenzio e di contemplazione, nei quali coltivare l'ascolto del creato, fuori dal rumore e dal traffico cittadino.

In una società che rischia di appiattire il rapporto con l'ambiente al livello funzionale della produzione e del consumo, lo stile umile della bicicletta può essere una proposta valida per promuovere la nostra vita interiore.

Il mio Predecessore Pio XII proclamò la Madonna del Ghisallo Patrona di tutti i ciclisti, il 13 ottobre 1949.

Nel tempo, gli ex voto di campioni e amatori hanno reso quella piccola chiesa, situata su un bel colle, un riferimento spirituale per tutti gli amanti delle due ruote.

È significativo che a Bologna sia custodita la bicicletta sulla quale il Beato don Giovanni Fornasini, martire, pedalava di paese in paese per andare personalmente a incoraggiare la sua gente, portando i Sacramenti. Proprio per questo suo zelo è stato ucciso nel 1944, all'età di 29 anni.

Far sì che questo sport continui a promuovere esperienze di umanità autentica.

(*Alla "Union Cycliste Internationale"*)

Mercoledì 25

Spezzare le catene della guerra

La nostra meditazione continua oggi sul capitolo V di *Gaudium et spes*, dedicato alla promozione della pace.

I Padri conciliari ammirano anzitutto il progetto di Dio sull'umanità, ossia «diventare in Cristo Gesù la famiglia dei figli di Dio».

Come tali, nel nome del Signore siamo chiamati ad essere fratelli e sorelle, e a costruire un mondo di pace.

Questa prospettiva, colma di speranza, intende abbracciare non solo l'umanità, ma anche tutta la creazione.

La pace che germoglia dalla croce di Cristo è offerta come frutto di redenzione a tutte le genti e all'intero creato: questa pace è sia un dono di grazia, da accogliere, sia un impegno di libertà, da vivere secondo la beatitudine proclamata da Gesù: L'insegnamento di Gaudium et spes non è affatto ingenuo. Non c'è spazio per la rassegnazione, quasi che la violenza debba essere inevitabile.

Le caratteristiche delle guerre moderne portano i Padri conciliari ad aggiornare la dottrina ecclesiale in proposito.

Rinnovando anche noi quest'attenzione, vediamo che i conflitti, che appaiono oggi sempre più disumani e devastanti, aumentano l'odio e le ingiustizie tra i popoli, oltre a deturpare il creato e la sua bellezza.

Nessuno può ignorare quanto dolore affligga uomini e donne di ogni età.

Il solenne appello del Concilio a convertire menti e cuori a Cristo, Re di pace, invita tutti gli uomini a spezzare le catene ideologiche ed economiche che rendono schiavi della guerra.

Bisogna ribadire con forza che «la corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità».

Queste parole profetiche del Concilio risuonano oggi come un ammonimento ancora più urgente: sono, anzi, il grido stesso che sale ai potenti del mondo dalla sofferenza dei popoli, dei bambini uccisi e mutilati, delle famiglie distrutte.

Si chiama in causa la necessità di organismi internazionali, capaci d'intervenire efficacemente per ristabilire la giustizia violata, agendo a difesa di chi è oppresso.

Il Concilio invoca la disponibilità a promuovere istituzioni al servizio della pace, costruendo insieme un ordine politico ed economico mondiale fondato sulla cooperazione, sul dialogo, sulla condivisione delle risorse culturali e materiali delle Nazioni, a servizio di uno sviluppo umano integrale.

Dinnanzi a questi compiti, i cristiani sono chiamati a essere sale della terra e luce del mondo.

Non dobbiamo temere di operare in prima fila nella costruzione della pace e nella difesa della dignità umana, sia attraverso la preghiera costante, sia con coerenti scelte sociali e politiche.

Tutti siamo invitati a partecipare a questi processi, con una voce comune. L'annuncio del Vangelo passa attraverso l'educazione delle coscienze, la conversione dei cuori e la vita sacramentale, avendo sempre per principio Cristo, che è la nostra pace.

(*Udienza generale in piazza San Pietro*)

La Verità incarnata nelle culture

È per me una gioia incontrare la Commissione Teologica Internazionale, di recente rinnovata nella sua composizione, in occasione della prima Assemblea plenaria di questo undicesimo quinquennio dalla sua fondazione.

La missione della Chiesa, in ogni sua espressione e in ogni circostanza, è posta a servizio del Regno di Dio.

In questa prospettiva si colloca, con cruciale rilevanza, l'approfondimento dei due temi che sono oggetto della vostra riflessione: la Tradizione apostolica e le forme culturali di trasmissione della fede.

Si tratta di una realtà che rimanda al cuore dell'identità e della missione della Chiesa.

Benedetto XVI ha incisivamente affermato che «la Tradizione è la presenza permanente del Salvatore che viene a incontrarci, redimerci e santificarci nello Spirito mediante il ministero della sua Chiesa, a gloria di Dio Padre»

Annunciare e testimoniare in ogni tempo e in ogni luogo la presenza viva del Signore Gesù, trasmettendola con fedeltà e integrità di generazione in generazione: è questo il bene irrinunciabile per la Chiesa.

Tradizione viva

Poiché la santa Tradizione è sempre viva, la nostra conoscenza di questa realtà è soggetta a un coerente e costante approfondimento.

Se da una parte va dunque rifiutata una specie di «emancipazione, che autorizzi il distacco, quasi una pseudo-liberazione, da quanto la Chiesa ha con autorità insegnato e professato», dall'altra va riconosciuto che vi è una crescita nella «comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse».

Ciò non implica una frattura nell'insegnamento del Magistero, bensì uno sviluppo dei principi che lo animano: si pensi, in particolare, a temi come la guerra, la schiavitù, la pena di morte.

Questo dinamismo impegna la Chiesa a riconoscere e a vivere la propria missione come trasmissione del dono di grazia che ha ricevuto dal Padre e dal quale continuamente rinasce e prende forma, secondo il mandato del Figlio suo Gesù.

Trasmettere la fede

La trasmissione della fede comporta il discernimento delle peculiari condizioni e dei diversi contesti nei quali si attua, invitandoci a tenere conto della peculiarità dei diversi popoli, delle molteplici aree culturali e delle situazioni sociali che caratterizzano il nostro mondo.

L'attuale fase storica esige una nuova stagione d'inculturazione della fede. È perciò quanto mai preziosa una riflessione sui principi teologici di fondo e sugli orientamenti d'indirizzo pratico utili a interpretare, valutare e soprattutto promuovere le forme di annuncio, catechesi, predicazione, insegnamento e celebrazione della fede.

Ciò implica anche valorizzare la pietà popolare [che] manifesta come l'inculturazione del Vangelo «fa sì che la stessa cultura divenga, a sua volta, un mezzo di trasmissione della fede».

La Tradizione apostolica e l'inculturazione sono due questioni preziose per il lavoro dei pastori, che richiedono da voi fedeltà e competenza, saggezza e creatività, amore al popolo di Dio e fiducia nello Spirito Santo.

I temi che siete chiamati ad affrontare come Commissione Teologica chiedono a ciascuno di voi di essere teologi capaci di riflettere sulla Verità viva e vivificante, che ha il volto di Gesù Cristo: proprio perciò può continuare a essere trasmessa nella storia e incarnata nelle culture che vi si susseguono.

(*Alla Commissione Teologica Internazionale*)

> Com'è amabile, com'è sorprendente il Dio di Gesù
> il Dio che è Gesù! Stare in sua compagnia ci libera
> dal peso di contare tutto quello che facciamo
> e salvarci da soli... Cristo ci conosce per nome, anzi
> ci rivela nel tempo il nostro vero nome (*21 novembre*)
>
> Leo P.P. XIV

La settimana del Papa

Il Pontefice e i giovani del Lazio

Il coraggio di diventare ciò che siamo

di Lorenzo Ucciero*

Accogliendo la proposta promossa dalla Commissione per la pastorale giovanile della Conferenza episcopale laziale, lo scorso sabato 21 novembre, alla vigilia della XLI Giornata mondiale della gioventù celebrata nelle Chiese particolari, nell'Aula Paolo VI si è tenuto l'incontro di Papa Leone con i giovani delle diciassette diocesi della regione, riuniti in una tappa di preparazione verso l'appuntamento di Seoul 2027.

Il Santo Padre ha dialogato con i seimila giovani partecipanti in modo familiare e diretto, rispondendo con semplicità e profondità ad alcune loro domande, accogliendo la sfida di offrire strumenti concreti per vivere la fede oggi. Più che un discorso calato dall'alto, la conversazione ha assunto i tratti di un vero e proprio accompagnamento, dando attenzione alle fatiche quotidiane, alle scelte che si fanno via via più impegnative, al desiderio di non accontentarsi di una vita mediocre o ripiegata. Attraverso cinque risposte puntuali, il Pontefice ha composto una sorta di "grammatica della vita cristiana giovanile", capace di intercettare tanto le loro inquietudini personali quanto la loro responsabilità nella Chiesa.



La prima domanda ha dato voce a una fatica diffusa: quanto spesso sia difficile vivere la fede nel quotidiano. Papa Leone ha subito chiarito il senso stesso della parola "fede", dicendo che credere non ha a che fare con degli "sforzi intellettuali" (come risolvere un teorema matematico o dipanare una complessa questione filosofica): «la fede cristiana è anzitutto un legame di amicizia; è proprio il Signore Gesù a prendersi cura della sua amicizia con noi». Proprio perché nasce dalla relazione con Cristo e con quanti Egli ha chiamato a seguirlo, la fede si alimenta nella familiarità quotidiana con il Vangelo e nella condivisione fraterna. Ritrovarsi insieme come comunità rende più semplice credere e superare le stagioni aride, perché nessuno è chiamato a reggere da solo il peso del cammino.

Nella sua seconda risposta – sollecitato dalla domanda sulla chiamata alla santità e sul peso che può derivare dal sentirsi continuamente chiamati ad essere perfetti – il Santo Padre ha smontato alla radice l'equazione tra vita cristiana e ansia da risultato, dicendo in modo piuttosto deciso che «la santità non è una performance che ci stressa, né l'ennesima aspettativa da soddisfare». In una cultura dominata dalla competizione e dalla misura incessante dei traguardi, il Pontefice ha restituito alla santità il suo statuto originario di dono e di chiamata che risponde al desiderio più autentico del cuore umano, quello della felicità. Seguendo Gesù – ha osservato il Papa – non ci snaturiamo, né ci pieghiamo a modelli esterni, ma «diventiamo ciò che siamo». Accolta come grazia e vissuta come missione, la santità diviene così uno stile di vita alternativo e credibile, capace di dare al mondo un volto nuovo attraverso il volto concreto della comunità dei discepoli.

Il tema delle scelte di vita e del discernimento vocazionale è stato al centro della terza risposta. Papa Leone ha risposto ancorando la vocazione al presente, anche dentro un contesto storico e culturale che può apparire complesso o persino scoraggiante. Eppure, «il discernimento è vivere conversando con il Signore, condividendo con Lui le esperienze e le decisioni di ogni giorno». Oggi il Risorto cammina accanto ai giovani, attraverso la Chiesa che aiuta – con persone, ritmi liturgici, luoghi di ascolto della Parola ed esperienze di carità – e al tempo stesso provoca al "per sempre": contro la cultura della provvisorietà, infatti, la comunità cristiana lancia questa scommessa controcorrente, educando a scelte fedeli che durano perché riflettono l'Amore divino che non conosce scadenze.

La quarta risposta ha raccolto l'interrogativo sul rischio di vivere la fede da "battitori liberi", autoreferenziali o isolati, e su come annunciare la bellezza della Chiesa ai coetanei che si sentono "lontani". Qui il Santo Padre, con un sorriso di tenerezza, ha lanciato una duplice provocazione. Anzitutto ha invitato a cogliere la propria fede in una doppia direzione complementare: essa nasce dal legame profondo con il Signore trovando il suo compimento dentro la comunità e, al contempo, «nasce dentro la comunità, incontrando credenti, e si compie nella relazione profonda con il Signore». Ha poi invitato i giovani a superare radicalmente la logica che divide il mondo tra "noi" e "loro", ricordando che «nessuno è lontano per chi ha Dio nel cuore». D'altronde, chi prega chiamando Dio "Padre nostro" impara a riconoscere tutti come fratelli e sorelle, anche chi appare distante o persino avversario, perché «il prossimo non si sceglie, è chiunque la vita ci mette al fianco».

L'ultima domanda partiva dal motto della prossima Giornata mondiale della gioventù a Seoul – «Coraggio, io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16, 33) – per interrogarsi sul senso attuale del Sacramento della Riconciliazione. Il Papa ha chiarito che la vittoria di Cristo non ha nulla in comune con chi prevale schiacciando l'altro, ma è la vittoria dell'amore che salva passando per il perdono della croce. Dentro questo orizzonte, ha descritto la Confessione come «il Sacramento nel quale viviamo la redenzione in modo personalissimo, reale, a tu per tu con il Signore». Non, dunque, un adempimento formale né un giudizio mortificante, ma lo spazio concreto della misericordia in cui ciascuno viene liberato dal peso della colpa per tornare ad amare come è stato amato per primo da Dio.

Rilesse nel loro insieme, le cinque risposte di Papa Leone offrono l'immagine di una pastorale giovanile che non abbassa la proposta del Vangelo, ma libera i giovani dal peso di «dovercela fare da soli». Cinque consegne luminose, accolte con entusiasmo dai nostri ragazzi: Gesù si prende cura della nostra relazione con Lui; la santità è una Grazia da accogliere e coltivare per la nostra felicità; la Chiesa ci educa alla fedeltà del "per sempre"; Dio non allontana nessuno e vuole condividere la vita con tutti; il Signore ci salva dando la sua vita per noi sulla croce. Cinque piste di lavoro personale e comunitario, per incoraggiare il cammino di crescita umana e spirituale e per alimentare il desiderio di essere segni contagiosi di speranza nel mondo.

**Sacerdote incaricato per la Pastorale giovanile della Conferenza episcopale laziale*

Spunti di riflessione

Il Vangelo in tasca, *di Leonardo Sapienza*



«Ed ecco, allora, una parola di speranza» (Illustrazione di Filippo Sassoli)

La speranza incanta!

Mi piacerebbe leggere nei pensieri del lettore, per capire in questo momento se è contento, curioso o rassegnato. Perché, come diceva uno scrittore francese, «la predica è utile perché mette a dura prova la fede di chi l'ascolta» (Julien Green). E un altro diceva: «Non c'è nessun altro luogo in cui i volti sono così inespressivi come in chiesa durante le prediche» (François Mauriac).
Ma, come dice la prima lettura, è un dovere per me: Alza la voce con forza... alza la voce, non temere. Consola il mio popolo, tu che rechi liete notizie... È un dovere, per noi che predichiamo, dare la buona notizia del Vangelo: «Ecco, il Signore Dio viene... preparate la via al Signore» (prima lettura).
Spesso siamo disorientati e smarriti in un mondo che sembra aver perduto il senso della verità, della giustizia e dell'amore, dominato dall'odio, dalla violenza, dall'avidità.
Ed ecco, allora, una parola di speranza. Sperare contro ogni speranza: questa è la vera speranza! Speranza «in nuovi cieli e in una nuova terra» (seconda lettura). Non vuol dire restare indifferenti di fronte al dilagare della violenza, all'aumento dei prezzi, ai problemi dell'occupazione, alle vertenze sindacali, alla situazione politica nazionale e internazionale, alle tante sofferenze che ci circondano…
Ma il cristiano, vedendo tutto nella luce della fede, crede alla presenza di Dio anche nei momenti più oscuri della storia, e continua a sperare. A sperare nei cieli nuovi e nella terra nuova in cui avrà stabile dimora la giustizia (seconda lettura).
La speranza non è un sogno, ma un modo per tradurre i sogni nella realtà. Sperare è dolce, più dolce che credere, più dolce che sapere. La certezza dà soddisfazione; la fede illumina; ma la speranza incanta!
E ci spinge «a valutare con sapienza i beni della terra, nella continua ricerca dei beni del cielo» (dopo la Comunione).

6 DICEMBRE

Seconda Domenica di Avvento

Prima lettura: *Is* 40, 1-5.9-11;
Salmo: 84;
Seconda lettura: *2 Pt* 3, 8-14;
Vangelo: *Mc* 1, 1-8.

Anime pure

Due notizie contrastanti. La fotografia del Censis ci consegna un'Italia "selvaggia", che si arrabatta tra le difficoltà di arrivare a fine mese, e la ricerca di diversivi e divertimenti, il sesso in prima linea. È scritto con chiarezza: due italiani su tre (il 62,5%) tra i 18 e i 60 anni hanno rapporti sessuali molto frequenti.
L'altra notizia. I giovani apprezzano la castità; le nuove generazioni tornano ad apprezzare modestia e castità, respingendo la liberalizzazione dei costumi.
Giovani, casti e felici, tre parole che possono stare insieme? A quanto pare, essere giovani, casti e felici è possibile! Non solo la scelta della castità è coraggiosa, ma è anche la migliore.
La festa dell'Immacolata torna a presentarci il modello della Madonna: preservata da ogni macchia di peccato, invita anche noi a camminare «in santità e purezza di spirito» (Colletta).
Ma oggi è possibile, ancora, parlare di castità, di purezza, verginità, innocenza? A tenere banco sui giornali, in televisione, sui social, è la sfrontatezza, la volgarità, la violenza. Sarà ancora possibile far capire che c'è una purezza che non è sinonimo di frigidità ma di limpidità, di virtù, di bellezza, di amore vero, di donazione?
Maria, anche se rimane un modello inarrivabile, dimostra che è possibile! È una scelta di vita che porta alla vera libertà, e spalanca le porte del Regno dei cieli !
Nella spiritualità musulmana si legge questa parabola suggestiva. Un uomo bussò alla porta del paradiso. «Chi sei?», gli fu chiesto dall'interno. «Sono un ebreo», rispose. La porta rimase chiusa. Bussò ancora e disse: «Sono un cristiano». Ma la porta rimase ancora chiusa. L'uomo bussò per la terza volta e gli fu chiesto ancora: «Chi sei?», «Sono un musulmano». Ma la porta non si aprì. Bussò ancora. «Chi sei?», gli chiesero. «Sono un'anima pura», rispose. E la porta si spalancò! La Madonna faccia anche di noi anime pure che, nonostante debolezze e peccati, ci sforziamo di camminare «in santità e purezza di spirito».

8 DICEMBRE

Immacolata Concezione

Prima lettura: *Gn* 3, 9-15.20;
Salmo: 97;
Seconda lettura: *Ef* 1, 3-6.11-12;
Vangelo: *Lc* 1, 26-38.

Intervento dell'arcivescovo Gallagher all'Universidade Católica Portuguesa

La diplomazia può essere efficace anche senza potenza militare

di Davide Dionisi

«In un mondo in cui sembra che "la forza faccia il diritto", può sembrare che le semplici parole non basteranno mai. Eppure la Santa Sede partecipa instancabilmente a questo impegno diplomatico, senza possedere gli strumenti militari ed economici di cui dispongono le grandi potenze» È quanto ha detto l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e con le Organizzazioni Internazionali, in occasione della conferenza su "La diplomazia pontificia in un tempo di cambiamento epocale", tenutasi ieri a Lisbona all'*Universidade Católica Portuguesa*.

Quanto al tema scelto, l'arcivescovo ha sottolineato che «sarebbe più preciso parlare di diplomazia della Santa Sede, che è il soggetto, nel diritto internazionale, delle relazioni bilaterali e multilaterali del Papato. La partecipazione della Santa Sede all'impresa di costruire un mondo più giusto e umano non è una realtà nuova. Essa è al cuore della missione stessa del Successore di Pietro, chiamato da Gesù Cristo a confermare e rafforzare i suoi fratelli. Pertanto, la diplomazia pontificia non è primariamente una considerazione politica. È piuttosto la risposta a un imperativo morale, teologico e spirituale. A differenza della maggior parte dei Paesi – ha continuato – la Santa Sede non ha confini da difendere, né mercati da conquistare. Il suo unico "interesse" è assicurare che la dignità inerente e inviolabile di ogni persona umana sia affermata, tutelata e promossa. L'attività diplomatica della Santa Sede è per sua natura universale, poiché procede dalla convinzione cristiana di fondo che tutti gli esseri umani siano creati a immagine e somiglianza di Dio».

Monsignor Gallagher ha poi indicato i diversi livelli del servizio diplomatico svolto dalla Santa Sede, a cominciare dal primo «esercitato quotidianamente attraverso gli interventi pubblici e privati del Santo Padre. Il secondo livello», ha proseguito, «è più istituzionale, ma non meno importante. Esso è svolto dal lavoro della Segreteria di Stato e dalla rete di Nunziature Apostoliche nel mondo, le Ambasciate papali, se vogliamo. Un terzo livello è quello ecclesiale, realizzato attraverso gli sforzi delle Chiese locali in tutto il mondo. Attraverso i vari vescovi, sacerdoti, religiosi e istituzioni cattoliche di aiuto, il Papa riceve informazioni da ogni angolo del mondo, anche il più remoto». Parlando dei cambiamenti epocali e delle conseguenze, il segretario per i Rapporti con gli Stati e con le Organizzazioni Internazionali, ha precisato che: «Non c'è dubbio che il mondo oggi sia cambiato drasticamente in un passato recente. Tuttavia Papa Francesco non si riferiva semplicemente alla quantità dei cambiamenti, ma alla loro decisività. Papa Leone XIV ha descritto la stessa realtà come una nuova "rivoluzione industriale": le nuove tecnologie, in particolare l'IA, hanno creato una situazione drasticamente nuova, che richiede risposte innovative. È irresponsabile, inappropriato e inadeguato presumere che una politica di isolazionismo possa proteggere un popolo dagli effetti di questioni che hanno conseguenze globali. Il diritto internazionale esiste proprio per regolare questa coesistenza condivisa. L'applicazione selettiva del diritto internazionale», ha chiarito, «lo indebolisce. Difendere il multilateralismo non significa accettarne i limiti o l'attuale stato di paralisi. Se abbandoniamo i fori in cui tutti possono far sentire la propria voce, non eliminiamo i conflitti: li lasciamo affrontare principalmente da coloro che hanno i mezzi per imporre la propria volontà. Pur riconoscendo tutto ciò che è cambiato, è ancora più importante affermare ciò che è rimasto costante: la nostra dignità umana condivisa, inviolabile e inalienabile».

> La neutralità positiva della Santa Sede, "autentico impegno" e non indifferenza. Nessun confine da difendere, né mercati da conquistare

Parlando della postura diplomatica della Santa Sede, l'arcivescovo Gallagher ha indicato che «si può caratterizzare con tre parole: pazienza, principi e perseveranza. Ecco perché la prudente pazienza è così essenziale: offre lo spazio e il tempo per chiedersi non solo *possiamo realizzarlo?*, ma anche *dobbiamo farlo?*. Dal tesoro della Chiesa, la diplomazia papale trae i perenni tesori della dottrina sociale cattolica: la dignità universale della persona umana, il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la solidarietà e la giustizia sociale. Perseveranza significa valutare se una determinata linea d'azione ci sta avvicinando a una soluzione, correggerla quando giunge a un punto morto. Significa anche lavorare instancabilmente per una soluzione, anche quando è difficile vedere una via d'uscita. Queste tre caratteristiche», ha proseguito, «si traducono in ciò che la Santa Sede chiama la sua neutralità positiva. La Santa Sede non prende le parti di nessuno su una questione, poiché ciò significherebbe ridurre la questione delle relazioni umane a una contrapposizione di poteri, a una mentalità del *noi contro loro*, che è al cuore delle odierne crisi geopolitiche. Lungi dall'essere una posizione di indifferenza, la neutralità positiva consente così un autentico impegno. Nell'ambito della risoluzione dei conflitti, la Santa Sede non può sostituire il ruolo e la responsabilità distinti delle Parti, ma può offrire, e offre, i suoi buoni uffici per facilitare i contatti, aiutare a formulare proposte, chiarire malintesi e promuovere la fornitura di aiuti umanitari».

Poi un passaggio sul rapporto tra Santa Sede e il Portogallo: «Nel 2027 celebreremo il 500° anniversario dell'istituzione della Nunziatura Apostolica a Lisbona, avvenuta nel 1527, sotto Papa Clemente VII, presso la corte del re Giovanni III. Nel 1514 Manuele I inviò una missione diplomatica a Papa Leone X che comprendeva un aspetto piuttosto singolare: un elefante, di nome Annone, animale che suscitò grande meraviglia a Roma. Oggi i simboli sono diversi, ma i gesti pubblici e le attività diplomatiche continuano a comunicare intenzioni, posizioni e aspettative. Una relazione di lunga data – ha spiegato – deve essere anche in grado di affrontare le aree di disaccordo. Il 1° luglio 1970 Papa san Paolo VI incontrò Agostinho Neto, Marcelino dos Santos e Amílcar Cabral, figure di spicco dei movimenti di liberazione africani nelle allora colonie portoghesi. Ne seguì una seria tensione con il Governo portoghese, che richiamò il proprio Ambasciatore presso la Santa Sede. Paolo VI ascoltò quelle aspirazioni e invocò soluzioni pacifiche e negoziate. Questo episodio ci ricorda che l'amicizia tra istituzioni non esclude la possibilità del disaccordo». Infine il ruolo strategico dell'Università: «Ogni disciplina ha il suo valore, ma solo sviluppando un approccio interdisciplinare, mettendo i talenti e le forze di ciascuno al servizio del tutto, si possono trovare soluzioni innovative, efficaci e durature».



L'arcivescovo Gallagher all'Universidade Católica Portuguesa

Rivolgendosi infine agli studenti, li ha esortati a non aspettare di «di ricoprire una posizione di responsabilità per prendere sul serio le vostre responsabilità. Preparatevi bene: le persone che un giorno dipenderanno dalle vostre decisioni avranno bisogno non solo delle vostre buone intenzioni, ma anche della vostra competenza». «Nel 2027 – ha concluso – il 500° anniversario della Nunziatura coinciderà con il 60° anniversario della fondazione dell'*Universidade Católica Portuguesa*, avvenuta il 13 ottobre 1967. In questa sala queste responsabilità si incontrano». «La nostra speranza è che possano sostenersi a vicenda: che l'esperienza diplomatica possa portare domande all'università, e che l'università possa aiutare la diplomazia a riconoscere possibilità ancora inesplorate».

Conclusa l'83ª Assemblea generale dei vescovi italiani

Custodi dei piccoli

di Cecilia Seppia

Quattro giorni ad Assisi per interrogarsi non solo su come far funzionare meglio la macchina organizzativa, ma su quale volto dare alla Chiesa italiana del futuro. È attorno a un doppio binario che si è snodata l'83ª Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, conclusa oggi, 26 novembre, alla Domus Pacis di Santa Maria degli Angeli sotto la guida del cardinale Matteo Maria Zuppi. Da una parte l'esigenza di camminare insieme, intrecciando sinodalità e collegialità per rispondere alla domanda emersa dai lavori: «Non soltanto quale Cei vogliamo organizzare, ma quale comunione vogliamo rendere possibile e servire». Dall'altra la cura concreta dei più fragili, siano essi i piccoli da proteggere dalla piaga degli abusi o i malati da accompagnare fino all'ultimo istante senza cedere alla scorciatoia del fine vita.



Nel confrontarsi sulle sfide del presente, i vescovi hanno richiamato l'urgenza di testimoniare l'antropologia cristiana e quella "magnifica humanitas" posta da Papa Leone XIV al centro della sua prima enciclica. Uno sguardo particolare è stato rivolto alle nuove generazioni: la rabbia dei giovani, osserva l'episcopato nel comunicato finale, rivela un vuoto di senso e «non può incontrare solo repressione: reclama educazione, luoghi di ascolto e di responsabilità». Forte anche l'allarme per i conflitti internazionali e la corsa agli armamenti, il cui prezzo ricade anzitutto sui poveri. Da qui l'auspicio, in linea con il mandato affidato dal Papa che ogni comunità diventi una concreta «casa della pace».

Ampio spazio è stato dedicato alla revisione dello Statuto della Cei che lungi dall'essere un semplice strumento organizzativo, riflette piuttosto "una visione di Chiesa", camminando sui binari della sinodalità e collegialità. L'obiettivo è tradurre in norme questi due aspetti, valorizzando le Conferenze episcopali regionali, l'ascolto del Popolo di Dio e l'eventuale apertura delle Commissioni anche a membri non vescovi, tenendo in considerazione la presenza in Italia delle Chiese orientali.

Responsabilità e perdono hanno pervaso invece la presentazione dello Studio pilota sugli abusi commessi da chierici in Italia e trattati dalle diocesi tra il 2001 e il 2021, realizzato dall'Istituto degli Innocenti di Firenze e dall'Università di Bologna. Alla sessione hanno partecipato anche l'arcivescovo Thibault Verny e il vescovo Luis Manuel Alí Herrera, vertici della Pontificia Commissione per la tutela dei minori. Il cardinale Zuppi ha rinnovato la vicinanza alle vittime e ai sopravvissuti e la richiesta di perdono della Chiesa tutta, ammonendo che «una comunità protegge davvero i più piccoli solo quando ognuno se ne sente custode: non spettatore, ma sentinella». All'unanimità i vescovi hanno approvato una mozione con otto linee di azione: tra queste figurano l'istituzione di un Osservatorio nazionale sugli abusi e sui percorsi di giustizia riparativa, la creazione di un Tribunale penale interdiocesano nazionale, nuove ricerche affidate a enti indipendenti, un maggiore coinvolgimento dei sopravvissuti e percorsi formativi specifici per vescovi e clero.

«La dignità non finisce con la malattia o quando viene meno l'efficienza. Non si tratta di accanimento, ma di non smarrire l'umanità». Con questo netto richiamo i vescovi sono poi tornati sul tema del fine vita, terreno su cui oggi la questione antropologica emerge in tutta la sua urgenza di fronte alle leggi e alle proposte regionali sul suicidio medicalmente assistito. L'idea condivisa è che «l'umano non fiorisce malgrado il limite, ma spesso attraverso il limite», perciò la fragilità, ricordano i presuli, non diminuisce il valore della persona ma ne rappresenta una dimensione costitutiva, e ciò che diventa legale non è per questo morale. Per la Cei non esiste dunque un «diritto a morire», bensì il diritto inalienabile a essere curati, assistiti e mai abbandonati. La vera conquista di civiltà non risiede nella soppressione della vita, ma nella capacità di alleviare la sofferenza: da qui la denuncia del grave ritardo delle istituzioni nel garantire cure palliative, assistenza domiciliare, hospice e un reale sostegno a famiglie e caregiver. Facendo proprie le parole pronunciate da Papa Leone XIV a Lourdes, «la tentazione di togliere la vita con il pretesto di una falsa compassione deve essere fermamente respinta. È impossibile considerare normale togliere la vita», la Chiesa italiana rinnova l'impegno affinché nessuno, nella prova della malattia, sia lasciato solo.

A Rio de Janeiro riunite le Università Cattoliche di 16 Paesi per la XXI Assemblea dell'Oducal

Una nuova cartografia della speranza per l'America Latina

Sinodalità, comunità e servizio: si articola intorno a queste tre assi la proposta di lavoro al centro della XXI Assemblea generale intermedia dell'Organizzazione di Università Cattoliche dell'America Latina e dei Caraibi (Oducal), uno spazio di dialogo e scambio che da ieri, 25 novembre, ha riunito a Rio de Janeiro i rappresentanti di più di 100 istituzioni dell'istruzione superiore provenienti da 16 Paesi. Il convegno, che si chiude domani, ha come motto "Una nuova cartografia della speranza per l'America Latina" e punta a riflettere sul ruolo delle università e dei cattolici di fronte alle trasformazioni sociali, culturali e tecnologiche che attraversa la regione.



«Un'università impegnata verso la società deve essere aperta al dialogo, ascoltare prospettive differenti ed elaborare risposte alle sfide del nostro tempo», ha affermato padre Anderson Antonio Pedroso, rettore della Pontificia Università Cattolica di Rio de Janeiro e presidente dell'Oducal. Il rettore ha inoltre messo in luce la diversità culturale che caratterizza l'organizzazione, una risorsa preziosa per promuovere una riflessione condivisa, orientata al bene comune, attraverso il contributo delle persone più diverse: popolazioni indigene di cultura azteca e maya, ricercatori e rappresentanti del mondo accademico.

La conferenza è stata l'occasione per discutere delle opportunità e le sfide poste dall'intelligenza artificiale per l'istruzione superiore, alla luce della *Magnifica humanitas*. È stato questo il tema della prima giornata del convegno, sul quale è intervenuto Paolo Ruffini, prefetto emerito del Dicastero per la Comunicazione. Oggi la programmazione prevede, invece, tavoli di conversazione in grande stile sinodale, i cui risultati saranno condivisi con i partecipanti. Tra le attività anche una conferenza dal titolo "Disarmare parole e cuori: un appello alla formazione integrale nelle università", che vedrà l'intervento di Emilce Cuda, Segretaria della Pontificia Commissione per l'America Latina. In un'altra sessione rettori e responsabili universitari provenienti da Brasile, Messico, Argentina e Perù, si confronteranno sul ruolo dell'istruzione nella costruzione di società più umane e fraterne.

Al termine dell'Assemblea, i rappresentanti delle università partner discuteranno gli esiti dei lavori e le prospettive per il proseguimento della loro collaborazione.

L'impegno della Chiesa al fianco del popolo nelle parole di padre Justin Nkunzi, dell'arcidiocesi di Bukavu

Un presidio in difesa della dignità umana nel Sud Kivu ferito dai combattimenti

di Enrico Casale

Immaginate una regione grande due volte e mezza la Sicilia. È ricca di acqua, pascoli e terreni coltivabili, con un sottosuolo che custodisce giacimenti di coltan, cobalto, oro e minerali rari. Una terra che potrebbe assicurare ai suoi abitanti un futuro sereno, con benessere diffuso e servizi sociali per tutti. Il condizionale è d'obbligo. Il Sud Kivu, provincia orientale della Repubblica Democratica del Congo, negli anni si è infatti trasformato in un inferno. La lotta per le sue risorse ha causato guerre, instabilità, un milione e mezzo di sfollati interni e migliaia di rifugiati. Un girone dannato che inghiotte migliaia di vite in scontri continui, soprattutto tra l'esercito congolese e le milizie dell'M23-Fronte per la liberazione della nazione. Gli scontri negli ultimi giorni sono particolarmente intensi lungo l'asse Miti-Civanga-Kalonge-Bunyakiri, a conferma di una crisi per cui non pare esserci una soluzione a breve.



Programma di prevenzione dell'Ebola in una scuola (Epa)

«Nel Sud Kivu – spiega padre Justin Nkunzi, direttore della Commissione giustizia e pace dell'arcidiocesi di Bukavu –, la popolazione sopravvive giorno dopo giorno in un contesto segnato da un'insicurezza permanente. L'insufficiente presenza delle forze di sicurezza e il collasso dell'autorità statale lasciano i cittadini in balia di una violenza multiforme». I civili, secondo il religioso, sono esposti a massacri, rapimenti e violenze sessuali. I centri medici e gli ospedali, quando non sono distrutti, mancano di farmaci e strumenti diagnostici. Molte scuole sono chiuse, rase al suolo o occupate dagli sfollati. I giovani, privi di istruzione, diventano così facile preda dei gruppi ribelli.

«In questo contesto – continua padre Justin –, l'istituzione ecclesiale è spesso l'unica realtà strutturale e credibile che rimane a fianco della popolazione quando l'amministrazione pubblica si ritira». Attraverso le parrocchie, le commissioni diocesane e le strutture sociali, osserva il sacerdote, viene offerto un supporto essenziale alle fasce più vulnerabili: donne, bambini, sfollati, persone con disabilità e famiglie che hanno perso i mezzi per sostentarsi. «La Chiesa cattolica – aggiunge – garantisce gran parte della rete di protezione sociale, avvalendosi della Caritas, delle congregazioni religiose e delle opere parrocchiali».

> «Nel Sud Kivu la popolazione sopravvive giorno dopo giorno in un contesto segnato da un'insicurezza permanente», racconta padre Nkunzi

L'impegno ecclesiastico, però, non si limita al piano assistenziale. Negli anni si è posto sempre più come stimolo di crescita economica e sociale, per aiutare le persone a ritrovare la propria dignità, l'autostima e la capacità di partecipare allo sviluppo comunitario. «Come cattolici – prosegue padre Justin – lavoriamo per accompagnare le associazioni di risparmio, incentivare le attività generatrici di reddito, promuovere la formazione professionale e favorire il protagonismo femminile».

Tutto ciò avviene senza mai rinunciare al ruolo fondamentale della Chiesa, ovvero l'assistenza spirituale. «La parola di Dio – sottolinea il religioso – ci insegna a non rispondere all'odio con l'odio, a perdonare senza banalizzare l'ingiustizia e a mantenere il cuore aperto a tutti. Ci ricorda che ogni essere umano merita rispetto, indipendentemente dalla sua origine o appartenenza. Consideriamo l'amore per il prossimo, il perdono, la solidarietà, la pazienza e il coraggio di dire la verità come armi spirituali essenziali».

In quest'ottica, la comunità cattolica può diventare uno scudo morale, un canale di informazione e un partner logistico. «Grazie alla sua capillarità sul territorio – osserva il direttore della Commissione –, permette di documentare le violazioni dei diritti umani, trasmettendo segnalazioni in tempo reale ai media e alle agenzie delle Nazioni Unite». Le Commissioni giustizia e pace e i centri pastorali offrono inoltre percorsi formativi su temi quali la giustizia di transizione, il monitoraggio dei diritti umani e la governance locale.

Questo lavoro viene portato avanti in spirito ecumenico e interreligioso, cercando di superare le divisioni etniche così forti in questa parte dell'Africa. «Non considero la pace nella Repubblica Democratica del Congo come un'utopia – conclude padre Justin –. Ritengo, piuttosto, che rappresenti un obiettivo difficile da raggiungere, ma pur sempre possibile. Certo, il nostro Paese ha vissuto diversi decenni di guerre, spostamenti di massa, violenze e processi di pace i cui impegni non sono sempre stati rispettati. Tuttavia, non dobbiamo giungere alla conclusione che la violenza sia diventata il nostro destino. La pace richiede una reale volontà politica, il rispetto della sovranità nazionale, la fine dell'impunità e un coinvolgimento sincero degli attori nazionali e regionali. Esige inoltre che i cittadini rifiutino di lasciarsi strumentalizzare da discorsi d'odio, manipolazioni identitarie e interessi politici che alimentano i conflitti. Per me, la pace non significa semplicemente l'assenza di spari. Presuppone anche giustizia, sicurezza, rispetto dei diritti umani, accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria, nonché la possibilità per ogni congolese di vivere dignitosamente».



Una famiglia di sfollati nell'area di Luvungi (Reuters)

La violenza frena la lotta all'Ebola

Continua da pagina 1

In tale contesto, per l'intensificarsi della violenza diversi operatori umanitari e addetti alla risposta all'Ebola sono stati trasferiti negli ultimi giorni da Akwe e Mongbwalu al capoluogo dell'Ituri, Bunia, in attesa che le condizioni di sicurezza migliorino. In precedenza, alcuni di loro erano rimasti bloccati all'interno delle strutture ospedaliere, impossibilitati a lasciare gli edifici a causa degli scontri.

Dall'inizio dell'epidemia, a maggio scorso, mentre il virus si diffondeva anche alle province di Haut-Uele, Nord Kivu, Sud Kivu, Bas-Uele, Tshopo, Sud-Ubangi e Nord-Ubangi, sono stati registrati almeno 170 attacchi contro il personale, le strutture e i mezzi mobilitati per l'emergenza, oltre 60 dei quali hanno coinvolto organizzazioni umanitarie.

Dopo una tregua di appena quarantott'ore, nella zona – ricca di minerali, dall'oro al coltan – sono ripresi stamani i combattimenti tra l'esercito e i ribelli della Convenzione per la rivoluzione popolare (Crp): le violenze a Iga-Barrière, una località mineraria a circa 25 chilometri a nord di Bunia, hanno innescato nuove ondate di sfollati verso la città, importante centro per la risposta all'Ebola. Gli scontri hanno impedito alle squadre di raggiungere alcune comunità, hanno interrotto il monitoraggio delle persone esposte al virus e hanno lasciato alcuni centri di cura con meno personale, ha fatto sapere l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), proprio quando è stato presentato un piano continentale aggiornato di preparazione e risposta al Bundibugyo, da attuare entro maggio 2027. Le strade bloccate rendono inoltre più difficile la consegna di forniture mediche, il trasferimento dei pazienti tra le strutture sanitarie e l'invio di team specializzati per seppellire in sicurezza le vittime

Il movimento Crp è uno degli oltre 100 gruppi armati presenti nel Congo orientale: è stato fondato lo scorso anno dall'ex signore della guerra Thomas Lubanga, condannato nel 2012 dalla Corte penale internazionale per aver reclutato minori di 15 anni e averli impiegati nei combattimenti. In tale quadro conflittuale, che perdura da oltre 30 anni ed è aggravato dall'offensiva della milizia M23 (Movimento 23 marzo) lanciata nel novembre 2021 nel Nord Kivu e successivamente nel Sud Kivu – col supporto secondo esperti dell'Onu di migliaia di soldati rwandesi, per quanto Kigali abbia sempre negato ogni coinvolgimento – nell'Ituri dall'inizio di novembre anche i ribelli delle Forze democratiche alleate (Adf) hanno intensificato gli attacchi contro la popolazione civile: il gruppo armato ha ucciso almeno 110 persone nelle ultime settimane. Nate in Uganda negli anni Novanta del secolo scorso, dal 2019 le Adf hanno giurato fedeltà al sedicente stato islamico (Is), che ne rivendica le azioni come "provincia dell'Africa centrale", e nel 2021 sono state designate organizzazione terroristica dagli Stati Uniti.

A luglio 2025 alcuni uomini armati appartenenti alle Adf avevano fatto irruzione nella parrocchia Bienhureuse-Anuarite, a Komanda, sempre nella provincia dell'Ituri, uccidendo almeno 40 fedeli cristiani. Nell'attacco erano stati incendiati negozi e abitazioni. Leone XIV, in un telegramma a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, e all'udienza generale del 30 luglio, aveva espresso profondo dolore, esortando a «lavorare per lo sviluppo umano integrale della popolazione martoriata» della regione e pregando affinché il sangue profuso potesse essere «seme di pace». (*giada aquilino*)

Rassicurazioni da parte del governo di Kinshasa

La preoccupazione dei vescovi per la libertà di religione

L'intervento della polizia che domenica scorsa ha impedito all'arcivescovo di Kinshasa, cardinale Fridolin Ambongo Besungu, di celebrare nello stadio cittadino la messa per la Giornata diocesana dei giovani è avvenuto «esclusivamente per motivi di sicurezza». A chiarire la posizione del Governo della Repubblica Democratica del Congo su una vicenda che ha creato particolare tensione con la Conferenza episcopale è stato il vice primo ministro e ministro dell'Interno, Jacquemain Shabani Lukoo, in un incontro tenutosi martedì pomeriggio 24 novembre con il nunzio apostolico, arcivescovo Mitja Leskovar. Secondo quanto riferiscono, tra le Altre, Aci Africa e Agenzia Fides, Shabani ha dichiarato che «il Governo nutre un rispetto per la Chiesa cattolica ed è impegnato a mantenere buoni rapporti tra le due parti». Il ministro ha promesso di «prendere i necessari contatti con la Chiesa cattolica affinché ogni malinteso venga chiarito», aggiungendo che tali decisioni devono essere comprese alla luce della situazione di sicurezza del Paese: «A volte i nostri servizi sono chiamati ad adottare determinate misure che possono essere fraintese».

Tali argomentazioni sono state ribadite ieri, 25 novembre, in un comunicato del Ministero della comunicazione e dei media intitolato «Il Governo riafferma i suo attaccamento alla libertà di culto, al dialogo e al rispetto reciproco con la Chiesa cattolica».

Non è chiaro se siano state fornite spiegazioni anche riguardo l'uso di gas lacrimogeni contro vescovi e fedeli durante una marcia pacifica nell'arcidiocesi di Lubumbashi avvenuta il lunedì 23 novembre, marcia legata alla richiesta di esecuzione di una sentenza del tribunale favorevole alla Chiesa. Anche in questo caso si sono vissuti momenti di tensione con l'arcivescovo di Lubumbashi, Fulgence Muteba Mugalu, presidente della Conferenza episcopale, bloccato per ore nella sua residenza.

La messa di domenica allo stadio doveva essere il momento centrale della Giornata della gioventù dell'arcidiocesi di Kinshasa. Dopo l'intervento della polizia la celebrazione è stata spostata nel campo sportivo dell'Istituto cattolico Saint-Raphaël. Intervenuto sulla vicenda, il cardinale Ambongo – che ha definito il provvedimento una «provocazione» – ha detto che gli organizzatori avevano ottenuto l'autorizzazione dai ministeri della Gioventù e dell'Interno e ricevuto istruzioni dalla polizia sulle misure di sicurezza. La posizione ufficiale dell'episcopato è stata espressa martedì durante una conferenza stampa: «Una preoccupante restrizione all'esercizio della libertà di religione e di culto, garantita dalla Costituzione» e «una violazione dell'Accordo-quadro tra la Santa Sede e lo Stato congolese su materie di interesse comune, firmato il 20 maggio 2016», recita una nota. Solidarietà al cardinale Ambongo Besungu e a monsignor Muteba Mugalu è stata manifestata in un comunicato anche dal cardinale Jean-Claude Hollerich, arcivescovo di Luxembourg, che parla di decisione «inaccettabile» che «suscita legittimi interrogativi sul rispetto della libertà di religione e di culto». (*giovanni zavatta*)

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli
direttore editoriale

Andrea Monda
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e pressup srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

La denuncia di Oxfam: «Le donne e i bambini stanno pagando il prezzo più alto»

Nella catastrofe umana e sanitaria a Gaza scatta l'allarme meningite

di Cecilia Seppia

Nella Striscia di Gaza non si muore soltanto sotto le bombe. Esiste un fronte silenzioso e altrettanto letale, fatto di acque contaminate, macerie tossiche e infezioni che corrono nei campi sovraffollati. L'allarme più urgente riguarda la meningite, tornata a diffondersi con una velocità che le autorità sanitarie locali definiscono fuori controllo tanto da richiedere l'intervento tempestivo dell'Organizzazione mondiale della sanità. Dall'inizio del 2026 si contano già 15 decessi, cinque dei quali avvenuti tra agosto e ottobre. A preoccupare è soprattutto l'impennata dei contagi, passati da una media di 30-50 casi al mese ai 272 registrati nel solo mese di ottobre. Di questi, 108 riguardano la forma batterica – la più pericolosa e fulminea – a fronte dei 10-20 casi mensili consueti, a cui si aggiungono altri 100 contagi rilevati nelle prime settimane di novembre. «Gaza è avvelenata, le donne e i bambini stanno pagando il prezzo più alto», afferma Paolo Pezzati responsabile delle crisi umanitarie di Oxfam che lo scorso 23 novembre insieme al Conflict and Environment Observatory, ha pubblicato un rapporto sulla catastrofe ecologica in atto nella Striscia.

La guerra, come ricorda Pezzati, «ha generato una distruzione diffusa delle principali infrastrutture che contribuiscono a salvare la vita delle persone e non penso solamente agli ospedali, ma anche tutto quel sistema di servizi che permettono di svolgere una vita in un ambiente sano, come le reti idriche, le reti fognarie, la rete elettrica: quando queste infrastrutture non funzionano più – sostiene – un equilibrio viene rotto, e quindi succede che gli elementi inquinanti o banalmente elementi patogeni come batteri, girano in modo più diffuso e vanno a diventare un ulteriore elemento di complessità per la salute pubblica. Adesso c'è il caso della meningite, ma ci sono tante malattie respiratorie, ci sono infezioni gastrointestinali acute dovute alle acque reflue non trattate e all'impossibilità di isolare i pazienti».



La devastazione di Jabalia, nella Striscia di Gaza (Afp)

Sono cinque le aree della Striscia di Gaza dove si registra il livello più alto di contaminazione, causato dall'impatto combinato dei bombardamenti e del crollo di infrastrutture e abitazioni: Gaza City, Khan Younis, Rafah, Jabalia e l'area che costeggia l'asse viario di Salah al-Din. «Bisogna cominciare a bonificare l'area – prosegue Pezzati – cercando di capire con precisione quali sono i fattori inquinanti, in quale zone sono, con quale concentrazione, tutto questo con il coinvolgimento di esperti di commissioni indipendenti, poi stilare un crono-programma di bonifica. Le 61 milioni di tonnellate di rifiuti contengono polveri sottili, contengono amianto, silice cristallina, quindi tutti fattori potenzialmente tumorali, questo è il problema, questi elementi poi vengono assorbiti dal terreno, vengono dispersi nell'aria, vengono assorbiti nelle falde acquifere e entrano nella catena alimentare e da qui tutta una serie di patologie invalidanti fino ai tumori, che potrebbero perdurare per generazioni».

Israele, via libera preliminare della Knesset a una commissione d'inchiesta sui fatti del 7 ottobre

Tel Aviv, 26. La Knesset ha approvato in lettura preliminare, con 65 voti a favore e 50 contrari, un disegno di legge per istituire una commissione statale che faccia luce sulle mancanze e sui fattori che hanno portato al massacro perpetrato da Hamas il 7 ottobre 2023 e sulla successiva guerra nella Striscia di Gaza.

La proposta deve passare ora all'esame e al voto di una commissione parlamentare. Se approvata, il teso tornerà nell'aula del Parlamento per ulteriori discussioni e tre eventuali letture successive. La commissione, secondo la proposta, sarebbe composta da cinque membri e indagherebbe sugli eventi che vanno dalla conclusione della guerra di Gaza del 2014 fino al recupero, nel gennaio 2026, dei resti mortali dell'ultimo ostaggio, sequestrati nella Striscia dagli islamisti. Essa potrebbe essere incaricata di pubblicare una relazione intermedia entro un anno dalla sua istituzione.

L'iniziativa umanitaria ha coinvolto bambini, donne e uomini per la maggior parte sudanesi

Corridoi umanitari, in Italia 131 rifugiati in fuga dalla guerra

di Stefano Leszczynski

Un viaggio senza dover affidare la propria vita ai trafficanti di esseri umani, senza correre il rischio di morire nel Mediterraneo, senza dover affrontare ancora una volta le violenze subite lungo le rotte migratorie. Sono giunti ieri, 25 novembre, all'aeroporto romano di Fiumicino, a bordo di un volo charter organizzato dall'Unhcr, 131 profughi provenienti da Tripoli e originari principalmente di Sudan ed Eritrea. Tra di loro ci sono sopravvissuti a torture, tratta di esseri umani e violenze di genere, persone con disabilità e famiglie con particolari necessità di assistenza medica e psicologica.

Il presidente della Comunità di Sant'Egidio, Marco Impagliazzo, ha definito l'operazione umanitaria che ha consentito oggi di mettere in salvo tante persone un «corridoio della pace». La guerra in Sudan – ha ricordato Impagliazzo – ha costretto milioni di persone ad abbandonare le proprie case, esponendole alla fame, alle persecuzioni e a nuove violenze nei Paesi di transito. «Noi preghiamo che in Sudan venga presto la pace», ha affermato Impagliazzo, sottolineando come l'iniziativa di questo corridoio umanitario costituisca una speranza per l'intero popolo sudanese.

Particolarmente significativa la concomitanza dell'arrivo dei rifugiati con la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. Delle 131 persone accolte ieri, infatti, 63 sono donne e 53 sono minori. A loro Impagliazzo ha rivolto un saluto speciale, ricordando che «i bambini sono il futuro» e auspicando che possano costruirsi una nuova vita in Italia. Sul valore simbolico di questa giornata si è soffermata anche Marta Bernardini, della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei). «I diritti per i quali lottiamo sono anche i vostri diritti, le libertà sono per tutte e per tutti», ha detto rivolgendosi ai nuovi arrivati, senza dimenticare quanti ancora oggi perdono la vita lungo le frontiere, in mare e «nell'inferno della Libia». Da qui l'appello a moltiplicare le vie di accesso sicure e legali, affinché il diritto alla protezione internazionale non debba essere esercitato a rischio della propria vita.

Una nuova espressione, quella di «allegria diplomatica», è stata coniata per l'occasione da Pierfrancesco Saro, rappresentante del ministero degli Esteri italiano, per descrivere il sentimento che accompagna l'accoglienza dei rifugiati. La «diplomazia dell'accoglienza», ha spiegato, è parte integrante dell'azione diplomatica italiana e dell'impegno delle sue ambasciate e dei suoi consolati. Una gioia che nasce dalla capacità di mobilitare istituzioni, organizzazioni internazionali e società civile nel perseguimento di un duplice obiettivo: la pace e la collaborazione internazionale.

A sottolineare l'efficacia di questa collaborazione è stata anche Francesca Bonelli, rappresentante dell'Unhcr in Italia: «Se lavoriamo insieme possiamo realizzare passaggi umani e sicuri», ha affermato, chiedendo di ampliare quelli che ha definito «corridoi di pace e di nuova vita e di speranza».

Sono già 925 le persone arrivate in sicurezza in Italia grazie al protocollo sottoscritto nel dicembre 2023 dai ministeri dell'Interno e degli Esteri, dall'Unhcr, da Arci, dalla Federazione delle Chiese evangeliche e dalla Comunità di Sant'Egidio. L'arrivo in Italia rappresenta l'inizio di un percorso di accoglienza e integrazione, ha ricordato Filippo Miraglia, responsabile immigrazione di Arci, garantendo l'impegno delle organizzazioni sul territorio a tutela dei nuovi arrivati e della loro libertà di costruirsi un futuro. Un pensiero particolare è stato rivolto alle donne rimaste in Libia, che continuano a rischiare la propria vita. Per loro, e per quanti sono ancora intrappolati nelle situazioni di conflitto e di violenza, resta urgente l'impegno a estendere l'esperienza dei corridoi umanitari, ha ricordato Miraglia.

Una lettera-manifesto per contrastare il calo delle nascite in Italia

Nasce l'Alleanza per la natalità

Roma, 26. «Non chiediamo all'Italia di fare più figli: ognuno è libero di fare quello che vuole della sua vita. Vogliamo un'Italia in cui chi desidera averne sia più libero di farlo; senza sentirsi solo. Un Paese in cui le donne e i giovani siano messi nelle condizioni di realizzare i loro sogni lavorativi e familiari». È quanto dichiarato da Gigi De Palo, presidente della Fondazione per la natalità, annunciando oggi la nascita dell'Alleanza per la natalità.

Presentata oggi a Roma all'Auditorium della Conciliazione, nella seconda giornata della sesta edizione degli Stati generali della natalità, l'Alleanza ha l'obiettivo di fare delle famiglie e della natalità una priorità condivisa. L'Alleanza riunisce persone di mondi diversi che hanno scelto di firmare insieme una lettera-manifesto per sottolineare che la natalità è un'urgenza oggettiva e una nuova questione sociale con cui l'Italia deve fare i conti.

In Italia nascono sempre meno bambini, la popolazione invecchia e il saldo naturale è ormai stabilmente negativo. Il fenomeno viene da lontano e tocca welfare, sanità, pensioni, lavoro, scuola e crescita. L'Alleanza si rivolge alla politica affinché la natalità entri al centro del dibattito e dei programmi di tutti i partiti, chiedendo di non ignorare più il problema.

Dal mondo

Ucraina: raid reciproci su Kyiv e Zaporizhzhia Haftar minaccia rappresaglie per l'attacco a Bengasi

La Russia ha lanciato un attacco missilistico contro Kyiv, colpendo un centro commerciale e altri due edifici nella parte orientale della capitale. Il sindaco Vitali Klitschko ha riferito di almeno quattro feriti, due dei quali in gravi condizioni. Mentre, secondo quanto riferito dai media russi, almeno cinque persone sono rimaste uccise in un attacco condotto da droni ucraini nella regione di Zaporizhzhia, nella parte sotto controllo delle forze russe. Il raid ha colpito un parcheggio nella località di Vesele, provocando anche tre feriti. Intanto, sale la tensione dopo l'attacco rivendicato dall'Ucraina contro due imbarcazioni russe nel porto di Bengasi, il generale Khalifa Haftar minacciando una rappresaglia contro Kyiv.

Offensiva degli Houthi su più fronti in Yemen: combattimenti con l'esercito e raid contro i porti sauditi

Nuova escalation del conflitto in Yemen, dove si intensificano gli scontri tra le forze governative e i miliziani filoiraniani Houthi nella provincia di Marib e nel sud-est di al-Jawf. Secondo l'esercito yemenita, i combattimenti hanno coinvolto unità di artiglieria e lanciarazzi, che avrebbero colpito postazioni, mezzi militari e linee di rifornimento degli Houthi, provocando vittime e danni. Parallelamente, il conflitto continua a coinvolgere il territorio saudita. Gli Houthi hanno rivendicato attacchi contro i porti di Jazan e Gedda, sul Mar Rosso, in risposta ai bombardamenti della coalizione guidata da Riyad contro il porto yemenita di Hodeidah, sotto controllo dei miliziani.

Attentato dell'Is nel nord-est della Siria: morti due membri delle forze di sicurezza

Il 25 novembre, due componenti delle forze di sicurezza siriane sono rimasti uccisi e altri cinque feriti nell'esplosione di una motocicletta imbottita di esplosivo a Hasakah, nel nord-est della Siria. Secondo quanto riferito dai media statali, le autorità hanno attribuito l'attentato al sedicente stato islamico (Is). L'esplosione ha preso di mira il personale delle forze di sicurezza, confermando la persistente minaccia rappresentata dalle cellule jihadiste ancora attive nel Paese. Dalla caduta di al-Assad, alla fine del 2024, e dall'insediamento delle nuove autorità, Damasco ha annunciato ripetutamente operazioni contro l'organizzazione terroristica.

Autocisterna di petrolio esplode nel traffico: almeno trenta morti a Il Cairo

Almeno 30 persone sono morte nell'esplosione di un'autocisterna che trasportava petrolio, avvenuta ieri al Cairo durante le ore di punta. L'incidente ha provocato un violento incendio, coinvolgendo diversi veicoli e persone che si trovavano nella zona al momento della deflagrazione. Le autorità egiziane hanno avviato accertamenti per ricostruire la dinamica dell'esplosione e stabilire le cause dell'incidente. Non è ancora chiaro se la deflagrazione sia stata provocata da un guasto tecnico, da una perdita di carburante o da una collisione nel traffico. Il bilancio delle vittime potrebbe aggravarsi, considerando le gravi condizioni in cui versano numerosi feriti ricoverati in ospedale.

Sudan: almeno 17 civili uccisi nei raid con i droni nello Stato del Nilo Blu

Nel Sudan, lacerato dalla guerra tra forze governative e paramilitari, almeno 17 civili sono stati uccisi e diverse altre persone sono rimaste ferite in una serie di attacchi con droni che hanno colpito numerose località nello Stato del Nilo Blu, nel sud-est del Paese. Lo riferiscono fonti locali citate dalle Nazioni Unite, secondo cui tra gli obiettivi figurano Ed Damazine, capoluogo dello Stato, e Rusayris, città situata più a nord. L'Onu ha espresso forte condanna per gli attacchi e per le vittime civili, ricordando a tutte le parti in conflitto che la «popolazione e le infrastrutture civili non devono mai essere prese di mira e sono protette dal diritto internazionale umanitario».

Un esercizio di lettura sulle tracce di un Dio selvatico

«Il romanzo di Gesù» di Antonio Spadaro

di Andrea Monda



Carl Heinrich Bloch, «Il discorso della montagna» (1877)

«Così funzionano le storie: o sospendi l'incredulità e ci entri dentro, oppure non ci capisci niente. E solamente chi sa ascoltare una storia può essere un discepolo in grado di convertirsi e credere». L'affermazione è verso l'inizio del libro di Antonio Spadaro *Il romanzo di Gesù* (Milano, Feltrinelli, 2026, pagine 171, euro 17), che nelle ultime pagine, a chiudere l'arcata narrativa di un testo che è alquanto indefinibile, anche se il titolo dovrebbe indicarne la natura, presenta queste parole efficacemente riassuntive: «In questa mia lettura ho voluto restituire al testo la sua forza narrativa originaria. Non spiegare, non addomesticare. Ma ascoltare. E raccontare. Anzi, seguire la trama come si segue un'onda: cercando di non perderne mai l'impeto, lo scarto improvviso, la sorpresa. Non da esegeta o da teologo, ma da lettore partecipe. Non da commentatore, ma da testimone».

Quindi è tutto chiaro: Spadaro *in primis* ha voluto ascoltare, sperando di diventare così un discepolo convertito e credente. Non è stato un passatempo per l'autore scrivere questo libro, in questo corpo a corpo con il testo di Marco, cercando di seguirne "l'onda", la posta in gioco è stata il destino della sua stessa anima. E quello che vale per l'autore vale anche per i lettori: saranno in grado di ascoltare, per davvero, senza la pretesa di commentare, questa storia? E qui la questione si complica, visto che una recensione slitta facilmente nel commento. Proviamo quindi a muoverci con cautela esprimendo qualche «risonanza» dalla prima lettura, inevitabilmente insufficiente, di questo testo.

> Un po' come gli «Esercizi spirituali» di sant'Ignazio di Loyola – che sono scritti per chi farà da guida agli esercitanti – questo è un libro che è un piccolo manuale di lettura e insieme di regia. Più che un romanzo, si potrebbe definite un "trattamento", quel testo a metà strada tra il soggetto e la sceneggiatura

Il punto centrale è quello già evidenziato: il Vangelo è innanzitutto un racconto. «Ed è bello raccontarsi le cose» scrive Spadaro presentando il brano in cui Gesù invita i discepoli inviati in missione a due a due, a raccontare «come sono andate le cose». Si chiede Spadaro: «Se non ci fosse il racconto, che cosa sarebbe la vita? E la fede, poi? Sarebbe l'adesione alle regole di un manuale. Il raccontare e il raccontarsi, invece, infrangono sempre le regole perché contengono le sbavature della vita: gli eccessi e le depressioni, le frustrazioni e i desideri. Il credente è sempre un narratore. E la preghiera è sempre un racconto». Le storie, con la loro concretezza colorata e "sensuale" («La fede senza sensi non ha senso») e non le idee, contengono maggiormente la vita che per sua natura è incontenibile, perché come affermava san Gregorio di Nissa: «I concetti creano gli idoli, solo lo stupore conosce». Il racconto delle storie per di più determina un altro effetto benefico oltre al miracolo dello stupore: la "perdita" di tempo. Il raccontare richiede del tempo, di fermarsi dalle altre attività, anche quelle "primarie", per dedicarsi a questo lusso che però è necessario per rimanere umani. Su questo Spadaro è netto: «Gesù non ama l'efficienza (...). Quando si percepisce di "non avere il tempo" – come sta accadendo ora agli apostoli –, allora bisogna fermarsi per valutare dove si è e che cosa si sta facendo. Bisogna rimettere a fuoco. La missione di Gesù richiede il riposo che riconcilia con sé stessi, schiude il senso e fa capire». Quel "rimettere a fuoco" avviene principalmente esercitando l'arte del racconto, del dire e ascoltare le storie.

La questione del tempo e dell'efficienza è centrale; affrontando la minuscola ma fondamentale parabola del seme che cresce nell'inconsapevolezza del contadino (*Marco* 4,26-29) Spadaro osserva che «C'è un'apertura radicale al futuro in questa parabola, che lascia spazio solamente alla sorpresa e mette da parte il calcolo funzionalista, la pianificazione (...). Ma chi ha più tempo per le sorprese, oggi? E per la contemplazione? In un mondo in cui il risultato, l'efficacia, il controllo sono valori, la parabola del seme ci dice che la fecondità vera non ha nulla a che fare con tutto questo. Ogni forzatura moralistica, politica o funzionalista è manomissione della grazia. La potenza di Dio è indisponibile alla manipolazione».

La critica all'efficientismo è uno dei tanti passaggi che si rivelano di grande attualità (un altro, rapido e tagliente, è sui "falsi profeti dell'apocalisse" che oggi imperversano sullo scenario religioso e anche politico) di questo testo che peraltro compie una scelta stilistica in perfetta corrispondenza con l'opera di Marco, il più scarno e asciutto dei Vangeli, una scelta di rimanere "rasoterra", di aderire così strettamente al testo che è quasi impossibile staccare dalla riproposizione delle parole di Marco quelle proprie di Spadaro. È quasi una rilettura ad alta voce di Marco che, annota preciso l'autore, «ama la sintesi, l'osso, e riduce il discorso di Gesù al l'essenziale». A questo Vangelo "spolpato" corrisponde una riflessione ridotta verbalmente al minimo: poche parole che però evocano, scuotono, interrogano, aprono, rilanciano.

La leva che Spadaro usa è quella dell'immaginazione, una delle parole più ricorrenti in tutto il testo: Gesù «continua a offrire immagini e storie. Le cose che devono rimanere nel cuore e nella mente vanno viste con l'immaginazione, non solamente spiegate come una lezione (...) Gesù vuol portare una "buona notizia": alle sue parole bisogna farci l'occhio, cioè bisogna abituare la vista come fosse udito, tendere le pupille nel buio per sentirle e capirle sempre meglio».

Ecco cosa aiuta a fare questo libro, aiuta a "farci l'occhio", costringe a una serie di esercizi di riabilitazione della vista. C'è da questo punto di vista "molto cinema" in questo libro, e il film è del genere *on the road* (con un finale thriller al momento del tradimento di Giuda): «Gesù è per strada. Dio cammina. È sempre in uscita. Marco ce lo mostra su una cartina, come un puntino visto dal l'alto, mentre esce dalla regione di Tiro». Cinema, dal greco *kìnesis,* movimento, dinamismo: «Quello di Marco» riflette Spadaro al termine della sua fatica, «è, a suo modo, un vangelo performativo: chi legge, agisce. Chi ascolta, sceglie. Chi si immerge, cambia. Nel leggere Marco ho tentato di stare dentro questa dinamica. Non ho voluto spiegare, ma ho cercato di lasciarmi portare dalla sua corrente. L'ho guardato con gli occhi dell'immaginazione: ho cercato di vedere le scene, sentirne gli odori, percepire il suono delle voci, dei passi, dei silenzi. Ho voluto descrivere le storie evangeliche come se una telecamera mobile fosse presente, invisibile, tra la folla, accanto ai discepoli, davanti a Gesù. Marco, in fondo, è un grande narratore moderno. Dice tutto con pochissimo. Non costruisce spiegazioni, costruisce tensione. Non consola, spiazza».

L'aspetto interessante è che la telecamera di Spadaro non ha filtri, le sue sono lenti trasparenti non distorte; anche Spadaro ama l'osso e spoglia il testo di tante sovrastrutture. Nel presentare il suo saggio *Un rabbino parla con Gesù*, che tanto colpì Joseph Ratzinger («mi ha aperto gli occhi») il rabbino Jacob Neusner scriveva: «Facciamo finta di non aver mai udito le parole che sono risuonate per secoli. Allora, e solo allora, trovando nuovo e stimolante ciò che i secoli hanno reso vecchio, possiamo rinnovare l'incontro che fonda, a mio avviso, il cristianesimo: l'incontro con Gesù». È quello che fa anche il gesuita Antonio Spadaro, realizzando un libro che è anche un manuale, una "scuola" per lo sguardo. Un po' come gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola che sono scritti per chi farà da guida agli esercitanti, questo è un libro che è un piccolo manuale di lettura e insieme di regia, più che un romanzo si potrebbe definire un "trattamento", quel testo a metà strada tra il soggetto e la sceneggiatura che in genere è scritto in forma di racconto, descrive nel dettaglio le azioni, l'evoluzione psicologica dei personaggi e le atmosfere, ma contiene ancora pochissimi dialoghi ma già è utile agli attori per entrare nei personaggi della storia. Nelle storie si può e si deve entrare, mentre «Nelle teorie non ci si entra: si studiano, si comprendono, spiegano fino a che non se ne trovano di migliori. Le storie, invece, sono uniche, e per capirle bisogna entrarci come personaggi. Le teorie ti entrano dentro. Nelle storie tu ci entri dentro». Aprendo la prima pagina di questo libro, rapido quanto intenso, si dà il via ad una lettura avventurosa, rischiosa: il lettore è avvisato.

> La questione del tempo e dell'efficienza è centrale. Affrontando la parabola del seme che cresce nell'inconsapevolezza del contadino, l'autore osserva che in essa «c'è un'apertura radicale al futuro che lascia spazio solamente alla sorpresa e mette da parte il calcolo funzionale, la pianificazione»

A Silvia Guidi il Premio San Valentino per la Comunicazione 2026

L'arte di restituire alla parola la capacità di creare ponti

«Attraverso una prosa limpida e ricca di empatia, che spazia dalla critica cinematografica alle trasformazioni della società contemporanea, il suo lavoro indaga con finezza la complessità dell'animo umano, ponendo al centro il valore delle relazioni, le sfide del mondo femminile e la dignità della persona». Così argomenta la motivazione del Premio San Valentino 2026 per la Comunicazione andato alla nostra collega Silvia Guidi. Conferito dall'Istess, l'Istituto di studi teologici e storico-sociali di Terni, il riconoscimento le è stato conferito sabato 21 novembre, nel corso della "notte degli angeli", la serata delle premiazioni della XXII edizione del Terni Film Festival – dedicata a san Francesco in occasione dell'ottocentesimo anniversario della sua morte, con la direzione artistica di Moni Ovadia. «Su L'Osservatore Romano – prosegue la motivazione – Silvia Guidi collabora in particolare all'inserto del martedì QuattroPagine, nato per raccontare la cultura con rigore e vivacità,



lontano da ogni accademismo»; nei suoi articoli «la giornalista ha promosso costantemente i valori universali di san Valentino: ne è testimonianza emblematica la sua storica intervista a Dolores Hart, la diva di Hollywood che esordì accanto a Elvis Presley e che, dopo aver interpretato Chiara in *Francesco d'Assisi* di Michael Curtiz, scelse la clausura fondando un teatro all'interno del proprio monastero. Una vicenda che racchiude la cifra del giornalismo di Guidi: restituire alla parola scritta la capacità di creare ponti tra arte, fede e vita, trasformando l'informazione in un autentico spazio di dialogo, bellezza e amore per il prossimo».